ANNO 58 MATTINO TORINO *Giovedì 8 Maggio 1924* MATTINO NUM. 110

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La portata politica delle modifiche fasciste
al Regolamento della Camera

Roma, 7, notte.

Nella penombra discreta delle riunioni di una Commissione fascista, si va preparando quello che sarà il fatto nuovo più importante del momento politico all'inizio della nuova legislatura, cioè il diverso disciplinamento, in confronto del passato, dei lavori parlamentari. Apparentemente nulla di eccezionale nello studio di un nuovo regime al quale si intendono assoggettare le discussioni parlamentari. In realtà, si tratta invece di un vero e proprio diverso funzionamento dei lavori della Camera, che s'intende proporre e far approvare nelle prime sedute della nuova Camera. Si tratta, in sostanza, delle condizioni nelle quali l'assemblea eletta il 6 aprile verrà posta per l'esercizio del mandato parlamentare. Il problema assume quindi importanza politica di prim'ordine ed è bene su di esso richiamare l'attenzione del mondo politico e della pubblica opinione.

L'antefatto è noto: il partito dominante, e con esso il presidente del Consiglio, non intendevano aver vinto per nulla nella giornata dell'appello alle urne: la vittoria doveva avere la propria ripercussione a Camera aperta; una situazione in molte parti nuova doveva essere creata al Governo fascista nel senso che esso doveva aver vita facile e sicura. Fino dai primi giorni del regime fascista si era pensato a ciò. Ne erano scaturite le ubbìe dell'on. Michele Bianchi circa il marchio ministeriale da imprimere alla Camera per l'intera legislatura dopo il primo voto di fiducia; ma il progetto sembrò troppo arrischiato e se ne fu lasciata cadere l'idea e non viene ripescata ora. Viene invece ideato, sotto le modeste apparenze di una modificazione del regolamento della Camera, il mezzo per regolare in senso conforme ai punti di vista del nuovo regime i lavori parlamentari, contenendo sovratutto entro certi dati confini l'azione dell'opposizione. Il Gran Consiglio fascista, dal quale partì la proposta, nominò nei giorni scorsi la nota Commissione composta degli on.li Michele Bianchi, Alfredo Rocco, Antonio Scialoja, Dino Grandi e Francesco Giunta, coll'incarico di «studiare le proposte di modificazioni del regolamento della Camera rese necessarie dalle circostanze». Tali proposte, sottoposte dapprima all'approvazione del Governo, saranno poscia presentate, a Camera aperta, alla nuova Commissione del regolamento, che sarà subito nominata dal nuovo presidente della Camera, e poscia discusse in pubblica seduta. La Commissione si è posta subito all'opera. Parteciparono attivamente ai lavori gli on. Bianchi, Scialoja e Rocco. Furono assenti l'on. Giunta, trattenuto fuori di Roma per impegni di partito, e l'on. Dino Grandi, in viaggio di nozze. Le proposte sono già state schematicamente preparate. Esse saranno, nella loro forma definitiva, approvate in un'ultima riunione che la Commissione terrà il 13 maggio e poscia presentate all'on. Mussolini.

Giova premettere, prima di illustrare nella loro significazione e nella loro portata le proposte deliberate, una circostanza estranea al regolamento della Camera, ma importantissima per l'andamento dei lavori della maggioranza. L'on. Mussolini ha pienamente approvato la decisione del Gran Consiglio fascista di non costituire un gruppo parlamentare fascista, anche perchè ciò avrebbe obbligato un centinaio di deputati filofascisti della nuova Camera ad isolarsi da esso, e poi perchè ritiene necessario un ordine di collegamento tra Governo e maggioranza parlamentare. Perciò, prima della convocazione della Camera, verrà indetta a Roma una grande riunione di tutti i deputati, iscritti o no al fascismo, aderenti all'attuale Governo. In tale riunione, se i propositi non mutano, l'on. Mussolini proporrà la costituzione di un Comitato di maggioranza parlamentare, destinato appunto a mantenere i contatti tra il Governo ed i suoi sostenitori. Tale Comitato, simile a quello che ha funzionato in altri tempi, sarà nominato subito e l'on. Mussolini si manterrà con esso in continua relazione. La maggioranza parlamentare sarà riunita nei momenti politici di maggior rilievo.

Ritornando alle modificazioni del regolamento che la Commissione eletta dal Gran Consiglio fascista propone, esse tendono essenzialmente ai seguenti obiettivi: 1.o Sopprimere la costituzione dei gruppi parlamentari ritornando all'antico sistema degli uffici dove un certo numero di deputati estratti a sorte daranno, come un tempo, un giudizio di delibazione sulle nuove leggi presentate; 2.o Contenere entro dati limiti la discussione stabilendo in tal modo i confini dell'azione dei partiti di opposizione e impedendo i tentativi di ostruzionismo. Queste sono le linee dorsali della progettata riforma del regolamento.

Altro obiettivo minore è costituito dalla diversa formazione della Commissione permanente per gli affari esteri che Governo e Commissione fascista proporranno di mantenere. La Commissione nominata dal Gran Consiglio proponeva che per la politica estera esistesse presso la Camera una larga Commissione composta pressochè come in passato, degli ex-presidenti del Consiglio, degli ex-ministri degli Esteri e di 9 ovvero 11 membri eletti dalla Camera. Invece l'on. Mussolini preferirebbe, a quanto sembra, che la Commissione, data anche la natura estremamente delicata delle comunicazioni che è destinata a ricevere, fosse composta di un numero assai ristretto di persone, cioè non più di cinque o sei, tutte elette dalla Camera.

Ma il punto più interessante delle modificazioni al regolamento è naturalmente quello che tende a restringere l'azione delle varie opposizioni. Questo è il punto che ha principalmente preoccupato la Commissione oltre a quello in genere di evitare la logorrea parlamentare. Per quest'ultimo inconveniente la Commissione aveva pronto un rimedio eroico, cioè la creazione della tribuna parlamentare, che elimina gli oratori a lungo metraggio e soprattutto gli oratori inabili e infelici. Ma la Commissione non ha creduto dover ricorrere ai rimedi eroici. Invece, per moderare le smanie degli oratori a ripetizione, ha stabilito che un deputato non possa presentare più di un numero limitato di interrogazioni o interpellanze e che non possa svolgerne, in una sola seduta, più di un dato numero. La Commissione fascista, per evitare manovre di opposizione e per semplificare la discussione, ha inoltre formulato proposte che non interessano i profani di Montecitorio e che riguardano in ispecie la discussione in materia finanziaria.

Ma vi è un punto speciale delle proposte fasciste che assume carattere nettamente politico e che tende a colpire inesorabilmente i centri nervosi dell'opposizione. La Commissione propone cioè che, una volta chiusa la discussione generale, non possa prendere la parola che il presentatore di quegli ordini del giorno che siano appoggiati da almeno trenta firme. L'oratore che prenderà la parola in queste condizioni non potrà parlare per più di mezz'ora. Inoltre, nessun deputato potrà, in una discussione, firmare più di un ordine del giorno. Come i lettori vedono, se queste disposizioni saranno approvate, verrà a cadere tutto il sistema finora possibile delle alleanze fra gruppo e gruppo. Verrà inoltre a cadere la possibilità di ogni organizzazione ostruzionistica parlamentare. Gruppi di opposizione così esigui come quelli della Camera nuova — dove gli unitari saranno 40, i massimalisti 22, i popolari 40, i comunisti 19, e l'opposizione costituzionale non conterà che una diecina di deputati — vedranno largamente paralizzata la loro azione dalle nuove disposizioni. Ma è soprattutto ogni conato di ostruzionismo parlamentare che verrà reso praticamente impossibile.

Questo è il nuovo meccanismo che il regime fascista prepara alla novella Camera. Come si vede, il fascismo non sta con le mani alla cintola. Rimane poi un'ultima questione da risolvere e non la più semplice: quella del nuovo presidente della Camera. Essendo ormai perduta la speranza che l'on. De Nicola ritorni sulla sua rinunzia — che pone veramente in grave imbarazzo il Governo — questo non ha ancora affrontato il problema: lo farà soltanto col ritorno dell'on. Mussolini a Roma. Per spiegare il ritardo, si osserva nelle sfere parlamentari che, allorquando il defunto on. Nicola Gallo fu eletto presidente della Camera, la sua candidatura spuntò soltanto due giorni prima della elezione. Ma ciò che è umiliante per l'istituto parlamentare è il fatto che la candidatura per un posto così alto come quello dell'eletto degli eletti, sembra offerta al migliore offerente. Si ha l'impressione che, dopo il cortese rifiuto da parte dei ministri Federzoni e Oviglio di abbandonare il loro posto per raccogliere la successione dell'on. De Nicola, l'altissima candidatura corra il pericolo di essere offerta a parlamentari la cui statura politica apparirebbe veramente di troppo inferiore alla carica riservata un tempo alle figure più eccelse del Parlamento.

CESARE SOBRERO

Attacchi e dibattiti

Roma, 7, notte.

L'assenza da Roma dell'on. Mussolini fa sì che l'attività politica è alquanto diminuita. Anche a Montecitorio, sebbene sia trascorso oltre un mese dai comizi elettorali, i neo eletti non sono ancora affluiti. Circa lo svolgimento dei lavori parlamentari il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha dichiarato, nei corridoi della Camera, che questa resterà aperta un mese. Dopo la discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, si discuteranno i trattati recentemente stipulati, poi l'esercizio provvisorio. Succederà quindi un lungo periodo estivo, e solo a novembre avremo una ripresa regolare dei lavori parlamentari.

Gli attacchi fascisti a De Stefani

Le voci di rimpasto del Gabinetto per il momento tacciono; ma il *Nuovo Paese* non ristà dai suoi attacchi contro l'on. De Stefani e il suo collaboratore comm. Rosbock. Questi attacchi suggeriscono stamane al *Popolo* alcune considerazioni sull'on. De Stefani il quale sarebbe, secondo il giornale, un tabù in via di abbattimento. Si accusa infatti l'on. De Stefani di «miracolismo inconsistente, di illusionismo, di riduzione dell'utilità dei servizi pubblici attraverso economie ingiustificabili, di pareggio aritmetico del bilancio, di depressione delle energie produttive», ecc. Il *Popolo*, tracciata la figura del De Stefani, soggiunge:

«Alberto De Stefani si trova nelle più difficili condizioni, stretto da due inesorabili morse: dominato dalla burocrazia che lo tiene avvinto alle maglie più dure del regolamentarismo e del misoneismo, e dal consilium dei cosidetti tecnici che lo circondano e ai quali difficilmente fu possibile resistere quando si presentarono armati della volontà del duce. Al dominio di queste due forze si aggiunge il contrasto fra le necessità dell'erario e le necessità della politica interna. Noi abbiamo sempre ritenuto che tra il discorso tenuto alla Camera nel novembre 1922 e i due discorsi della Scala a Milano dell'aprile 1923 e del marzo 1924, ci fossero differenze profonde. Illuminato il primo, esasperati gli altri due. Appena l'on. De Stefani prese le redini del potere, sentì la gravità del compito. In seguito egli dovette dichiarare di aver compiuto il miracolo e superati gli ostacoli. La prova non fu possibile che con la sia pure inconscia deformazione della verità».

Il giornale ricorda poi che l'on. Mussolini annunziò l'alleggerimento della pressione tributaria, e prosegue:

«L'on. De Stefani corse ai ripari dichiarando che non si trattava di diminuire aliquote e sopprimere uno o più importanti tributi, ma soltanto di equiparare la distribuzione dei pesi fra le varie categorie dei contribuenti. La disillusione fu immediata. A complemento si manifestò un'altra opera di accorchiamento. Essendo ormai sistemati i tributi e la finanza, era il caso di riprendere la corsa alle spese: azionariato delle società private, nuove concessioni di opere pubbliche, nuovi istituti e nuove discipline. Tutto apparve facile e giustificabile. L'on. De Stefani che, come affermò più volte, tiene il polso all'economia nazionale e ne rileva le variazioni, resistette. Da quel giorno la sorte dell'on. De Stefani fu segnata. Non per nulla la storia insegna che le rivoluzioni divorano i loro primi condottieri e profeti».

Quanto al nuovo Ministero delle Comunicazioni nulla si è ancora deliberato circa la sua composizione organica. Pare ormai accertato che esso, oltre al titolare del dicastero on. Ciano, comprenderà tre direttori generali invece di tre sottosegretari, come si era detto in un primo tempo. A quello delle *Ferrovie* sarà destinato, salvo ulteriori riluttanze, il comm. Mercanti, e nel caso che questi non intenda recedere dalle iniziali riluttanze già manifestate, si intenderebbe ricorrere ad un elemento dell'ambiente politico-industriale: si fa pertanto il nome, raccolto dalla *Tribuna*, dell'on. Aldo Netti.

Dallo Statuto al Regolamento della Camera

Come vi abbiamo ieri informato, la Commissione fascista nominata dal Gran Consiglio per studiare le modificazioni al regolamento della Camera ha sospeso i suoi lavori fino a martedì prossimo. Intanto, il deputato fascista Tumedei prosegue sui giornali la sua analisi critica del regolamento attualmente in vigore. Lo scrittore rileva innanzitutto che l'istituto delle verifiche del numero legale sembra studiato a bella posta, in ogni suo dettaglio, per favorire l'ostruzionismo. In particolare l'on. Tumedei giudica che il numero legale è troppo alto e il numero di coloro che devono appoggiare la domanda di verifica è troppo piccolo. E aggiunge:

«Occorre abbandonare il requisito della maggioranza assoluta dei membri voluta dallo Statuto. Non ci si può opporre l'intangibilità dello Statuto stesso una volta che è stato più volte modificato anche in materia parlamentare, ad esempio con l'indennità ai deputati. Al Parlamento inglese si richiedono infatti appena 40 presenti. In tutti i dibattiti tecnici non è necessario, anzi non è nemmeno utile, che sia presente un grande numero di deputati. Basta che vi partecipino solo i competenti. D'altra parte, il numero dei deputati che dovranno appoggiare la domanda di verifica non deve essere l'attuale di 10, e nemmeno quello di 20 proposto circa 20 anni fa dall'on. Brunialti: deve essere addirittura di 100 e più. Così, questo che fu un portato dell'ostruzionismo parlamentare nel periodo del 1899-1900, sarebbe un'arma definitivamente spuntata».

Lo scrittore si occupa quindi delle votazioni per appello nominale e dei voti di sorpresa, chiedendo che il numero di 15 richiedenti oggi necessario per dare luogo a tali votazioni per appello nominale deve essere assai elevato, portato addirittura fino a 100. In secondo luogo l'on. Tumedei scrive che il Governo deve aver modo di difendersi dai voti di sorpresa e potrebbe averlo molto semplicemente quando gli si venisse a riconoscere la facoltà di poter differire di qualche tempo la votazione per appello nominale, di differirla di una o due sedute, tanto quanto basta per dare modo ai deputati della maggioranza assenti di tornare alla Camera e rispondere all'appello dei loro capi.

Nessuna novità degna di nota nel movimento dei partiti. Per l'11 corrente sono convocati i deputati socialisti unitari per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno: costituzione del gruppo parlamentare e rapporti con altri gruppi, distribuzione dei lavori parlamentari, lo studio e di propaganda.

Per domattina sono attesi a Roma il commendator Cesare Rossi ed il comm. Marinelli. Così nel pomeriggio il direttorio nazionale del partito fascista potrà riprendere le interrotte sedute quotidiane. Domani la riunione del Quadrumvirato sarà dedicata alle situazioni di Pisa, Taranto e Torino. Sulla situazione pisana riferirà il comm. Luigi Freddi, commissario straordinario, reggente la locale Federazione, il quale è tornato oggi a Roma. Dopo aver riferito al Quadrumvirato per ricevere ulteriori istruzioni, il commendator Freddi tornerà a Pisa dove resterà fino a che la situazione non sia assolutamente normalizzata. Per Taranto dove la situazione non presenta nulla di anormale, non si prevede alcun provvedimento di eccezione.

Nessuna eccezione per Farinacci

Il segretario del Quadrumvirato, Alessandro Melchiorri, in una intervista con un giornale della sera, ha accennato genericamente ai problemi che sono sul tappeto e che attendono la soluzione dal Direttorio nazionale. Il Melchiorri, fra l'altro, ha affermato:

«E' necessario ripristinare nel partito l'osservanza più assoluta delle leggi dettate dal Gran Consiglio. Bisogna convincere i fascisti di tutta Italia che il Gran Consiglio è l'organo massimo del partito e che, quando esso delibera, nessuno può opporsi alla sua volontà. Pretendere, ad esempio che il Direttorio nazionale possa creare eccezioni agli ordini stabiliti dal supremo organo fascista, vuol dire pretendere da noi una sovrapposizione a quella che è la volontà dell'autorità massima del partito, il che è assurdo. Si è parlato di divergenze di vedute fra i componenti del Direttorio nazionale, su incompatibilità delle cariche. Non è esatto. Noi saremo i precisi esecutori di quanto è stato stabilito. Così va intesa la disciplina, il rispetto della gerarchia. Non si può chiedere di far ritornare il duce su deliberazioni già prese, il che sarebbe chiedere un'altra assurdità, cioè credere che quelle deliberazioni siano state prese senza l'esatta considerazione delle loro conseguenze».

L'allusione del Melchiorri — stando alle indiscrezioni del resto verosimili trapelate nei circoli fascisti — tocca l'atteggiamento della federazione fascista di Cremona e degli amici dell'on. Farinacci ai quali si attribuiva l'intendimento di sollecitare dal Direttorio la deroga al principio dell'incompatibilità sancito dal Gran Consiglio nel senso di una eccezione per l'on. Farinacci. Le parole del Melchiorri lasciano intendere esplicitamente pertanto, che l'eccezione non sarà autorizzata. L'on. Farinacci, se vorrà conservare il mandato parlamentare, dovrà lasciare in altre mani la carica di segretario federale dei fasci cremonesi.

"Smobilitare,,

Non resta nella cronaca della giornata che la solita polemica della normalizzazione. Il «Giornale d'Italia», dopo aver riassunto le ultime vicende, scrive:

«La prima fase del fascismo combattente contro i nemici dello Stato è chiusa col trionfo completo della missione assegnatagli. Dopo la vittoria, anche i più formidabili eserciti si smobilizzano per recare concordemente tutte le energie nazionali alle opere feconde della pace. Adesso bisogna smobilitare e non per distruggere la compagine dei fasci, ma perchè essi compiano efficacemente nell'ambiente mutato l'ufficio loro. E' inutile rifarsi a Lutero e a Marat. La riforma germanica, come la rivoluzione francese, segnarono tappe di gran lunga sorpassate, nel cammino dei popoli, da una sempre maggiore civiltà. Condizione essenziale di questa è che ci sia un dominatore unico da tutti riconosciuto e ubbidito: il Governo, il quale vigili nella pienezza degli strumenti dei quali deve espressamente munirsi, e che le leggi siano unanimemente rispettate, senza di che non vi è ordine non vi è continuità di lavoro nè possibilità di fiducia nel perenne divenire della Patria. Abbiamo la certezza che di questo è ben convinto l'on. Mussolini, il quale mai come ora possiede l'autorità per essere ubbidito. Nè del resto può concepirsi una volontà diversa. Ricondurre lo Stato nel pieno godimento dell'esistenza normale è, dopo quanto è avvenuto, non una predilezione ideologica di un filosofante, ma il puro elementare riconoscimento di una fatalità superiore e inconfutabile».

Come si vede, il *Giornale d'Italia* accenna specialmente a quanto è stato detto da Massimo Rocca e da Bottai, ed a questo proposito il *Nuovo Paese* di stamane, concordando in massima colle vedute del Bottai, afferma però che il fascismo deve essere gerarchico e non democratico. Tra l'altro il giornale dice:

«Insistiamo nella nostra idea, nel ritorno alla concezione fondamentale del fascismo: la sintesi per classi nello Stato, che presuppone una realizzazione rivoluzionaria istituzionale, ai cui fini il partito deve ancora assolvere, solo se gerarchicamente inquadrato agli ordini del duce».

Il discorso di Palermo e Orlando

Il *Popolo*, rilevando questo brano, si chiede se non siamo per avventura tornati alla famosa tendenzialità repubblicana; e dal canto suo il *Mondo* inquadra nei propositi della normalizzazione anche il discorso tenuto dall'on. Mussolini a Palermo, scrivendo:

«Questo discorso costituisce la più profonda negazione dello spirito e dell'essenza della Carta statutaria, in quanto sostituisce al regime maggioritario, di cui quella Carta è fondamento e garanzia, la sopraffazione di una minoranza. Il discorso palermitano appare non soltanto in contrasto colle tradizioni costituzionali, bensì anche colla situazione sorta dalle elezioni, delle quali il Governo ed i suoi zelatori hanno decantato il risultato. Esso il riverente saluto al Re male si concilia coll'enunciazione di una teorica che afferma l'origine del potere nella rivoluzione e ne vuole garantito l'esercizio colla violenza, così il linguaggio in cui balena la sinistra minaccia di guerra civile non si concilia col vantato trionfo elettorale».

Com'è noto, l'on. Orlando non ha presenziato al discorso dell'on. Mussolini. La *Stefani* avverte che l'on. Orlando ha inviato da Napoli al presidente del Consiglio il seguente telegramma:

«Napoli. — Costretto da necessità familiari a ripartire iersera ringrazio con emozione E. V. per nobilissime parole onde volle ricordare mia fede nella patria vittoriosa. Bene augurando ulteriore suo viaggio mia Sicilia, confermo mia cordiale profonda osservanza».

Un telegramma di ossequio è stato anche inviato all'on. Mussolini dall'ex-ministro democratico on. Pasqualino Vassallo.

Commentando i due documenti, il *Mondo* scrive:

«Sotto nessun rapporto, che non sia quello del servilismo politico, il telegramma dell'on. Pasqualino Vassallo può avere importanza. Ne ha invece quello dell'on. Vittorio Emanuele Orlando, il quale ringrazia l'on. Mussolini per le parole da lui pronunziate in ricordo e lode dell'attività svolta dall'ex-presidente del Consiglio siciliano dopo Caporetto, ma non esprime il suo avviso sul contenuto politico del discorso palermitano. L'on. Orlando è sempre d'accordo con sè stesso di fronte al problema costituzionale, o rinnega le proprie teoriche per aderire a quelle del vero fascismo? E nel primo caso, crede che il discorso di Palermo gli consenta di rimanere in un silenzio tanto comodo quanto equivoco, e perciò moralmente e politicamente riprovevole? Si tratta, come si vede, di quesiti ai quali si devono augurare giunga una chiara risposta tutti coloro che si preoccupano ancora della dignità e della lealtà della vita politica italiana».

Anche l'on. Colonna di Cesarò si occupa del problema della normalizzazione in un articolo pubblicato dalla rivista *Echi e Commenti*. Prima del discorso dell'on. Mussolini a Palermo, il Di Cesarò scriveva:

«La pacificazione può intendersi in tante guise. Vi è la pacificazione che si riassume sopprimendo ed eliminando materialmente i dissenzienti ed avversari, e vi è la pacificazione che nasce dalla normale ed ordinata convivenza, basata sul mutuo rispetto dei diritti di ciascuno. Il primo metodo è quello che in fondo si è tentato nelle ultime elezioni. Per continuare ad attuarlo non occorrevano, a dire il vero, nuove esortazioni dall'alto. Se poi l'on. Mussolini ha inteso alludere al secondo metodo di pacificazione: a quello vero, bisogna convenire che i partiti sinora combattuti avrebbero ragione di diffidare». L'on. Di Cesarò si riferisce con ciò alla frase pronunciata dopo le elezioni dall'on. Mussolini dal balcone di Palazzo Chigi, in cui auspicò, in nome della patria, allo scioglimento di tutte le fazioni, compresa quella fascista. «Ma non è sciogliendo i partiti, distruggendo cioè le naturali correnti di pensiero politico del paese, che la democrazia può ritenere si raggiunga una pacificazione degli animi; non è promovendo l'ignoranza, ma al contrario, educando, istruendo, elevando le coscienze, che gli uomini possono essere condotti ad un maggiore e migliore senso di civismo, di tolleranza e di responsabilità, tanto necessario al buon andamento della vita sociale ed alla felicità e grandezza di un popolo».

Le lezioni di Orlando contro i decreti-legge

Circa la polemica sull'abuso dei decreti-legge è notevole una lettera che alcuni studenti universitari di Roma mandano al *Mondo* per citare il parere in proposito dell'on. Orlando espresso nelle sue lezioni di diritto pubblico all'Università:

«Secondo la nostra dottrina — dicono le lezioni raccolte dall'on. Orlando — noi ci rifiutiamo di considerare i decreti-leggi dal punto di vista di un atto legalmente fondato, ma lo riteniamo come un fatto fuori del diritto e della costituzione, un atto per sè stesso sempre illegale. Questo fatto, che è un fatto e non altro, essendo fuori del diritto, può rientrare nei limiti del diritto istesso solo in seguito ad un giudizio di responsabilità che si svolge nei rapporti tra Governo e Parlamento. Avvenuto questo giudizio, la conseguente conversione del decreto-legge, ha già, come dicemmo per il provvedimento di stato d'assedio, valore di assolvere il Gabinetto da ogni responsabilità. La garanzia dei cittadini verso i decreti-legge, sta nel potere giudiziario, che deve rifiutare rigidamente esecuzione al provvedimento non ratificato. Sinchè il provvedimento non ha i dati formali della legge, il magistrato deve disapplicarlo. Nè questa disapplica si pone contro il principio di necessità e di urgenza che ispira l'emanazione del provvedimento, giacchè, quasi a priori, il momento cronologico in cui il cittadino leso adisce al magistrato, non coincide mai, bensì segue, dopo sufficiente spazio di tempo, il periodo della minaccia e della urgenza. Oltre di che vi è una considerazione giuridica di forza ancora maggiore. Il magistrato non decide che per casi specifici. Ora, in effetto, egli non applica il provvedimento al caso singolo e non discute il provvedimento stesso, il decreto-legge è un atto fuori del diritto. Se esso è divenuto un abuso, una vera e propria piaga, il male dipende tutto dalla magistratura, che questa garanzia non ha saputo rigorosamente difendere e fare valere».

Dieci decreti-legge per le convenzioni di lavoro

Roma, 7, notte.

Sono stati promulgati otto decreti-legge coi quali il Governo del Re è autorizzato ad approvare altrettante convenzioni di lavoro deliberate dalle conferenze internazionali della Società delle Nazioni che hanno avuto luogo dalla fine della guerra fino ad oggi. Sono stati anche pubblicati due decreti reali, che danno piena ed intera esecuzione nel Regno a due altre convenzioni di lavoro (*Stefani*)

Le Commissioni senatoriali che riceveranno i Sovrani alla Camera

Roma, 7, notte.

Ecco l'elenco delle Commissioni del Senato incaricate di ricevere all'ingresso del Palazzo di Montecitorio il Re e la Regina per la seduta inaugurale della XXVII.a Legislatura. *Commissione incaricata di ricevere il Re*: Membri dell'ufficio di presidenza: Cavaliere Tommaso Tittoni, presidente del Senato; gr. cord. Antonio Cefaly, vice-presidente; conte Roberto Biscaretti di Ruffia, segretario; dott. gr. cord. Fedele De Novellis, segretario; barone gr. cord. Giovanni Rossi, questore. Membri effettivi: Prof. comm. Giulio Fano, prof. gr. uff. Luigi Einaudi, professore gr. uff. Luigi Mangiagalli, nobile gr. uff. Giulio Vigoni, ing. comm. Giovanni Pirelli, conte Eugenio Faelli des Geneys, avvocato Salvatore Barzilai. Membri supplenti: Dott. Edoardo Pantano, conte prof. Antonio Cippico, avv. gr. cord. Ugo Da Como.

Commissione incaricata di ricevere la Regina: Membri dell'ufficio di presidenza: Barone Niccolò Melodia, vice-presidente; avvocato gr. cord. Raffaele Perla, vice-presidente; gr. cord. Cesare Sili, segretario; dott. commendatore Alberto Agnetti, segretario; gran cord. Luigi Podestà, questore. Membri effettivi: Prof. gr. uff. Francesco Ruffini; Emilio Faelli, gr. cord. Camillo Cimati, avv. Matteo Mazziotti, prof. comm. Achille Loria, avvocato gr. uff. Giovanni Indri, ing. gr. uff. Giovanni Agnelli. Membri supplenti: Avv. gran cord. Salvatore Pagliano, dott. comm. Giorgio Piccoli, dott. gr. cord. Alberto Pironti.

Russia e Germania

Krestinski a Mosca

Berlino, 7, notte.

L'ambasciatore di Russia, Krestinski, è partito stasera per Mosca. Il capo della Delegazione commerciale sovietista a Berlino, ritornato da Londra ove ha partecipato alla Conferenza anglo-russa, partirà pure domani per Mosca. (*Stefani*).

Dichiarazioni di Jureneff

Roma, 7, mattino.

Sulla situazione creatasi fra la Russia e la Germania, in seguito al noto incidente di Berlino, l'ambasciatore del Governo sovietista Jureneff, ha fatto le seguenti dichiarazioni al *Corriere Italiano*:

«Io non dubito che l'incidente di Berlino, cioè la violazione dell'extra-territorialità della nostra delegazione commerciale da parte delle autorità germaniche, provocherà la più viva protesta delle masse delle repubbliche dei soviet. La nostra opinione pubblica è molto sensibile in tutto ciò che riguarda il prestigio e la dignità della Federazione sovietista, che è riuscita a consolidare la sua situazione interna ed internazionale, malgrado gli ostacoli straordinari che ad essa si opponessero. Io sono convinto che la protesta energica del nostro ambasciatore in Germania, Krestinski, sarà pienamente approvata da tutta la popolazione del nostro paese, che mira ad un solo scopo, di vivere in amicizia e in pace con tutte le nazioni. Questo è il caposaldo della nostra politica. Ma quello che noi chiediamo è il dovuto rispetto per i nostri diritti. Noi non possiamo ammettere che il diritto incontestabile delle nostre delegazioni commerciali, diritto sancito da accordi, e nel caso della Germania anche dallo spirito generale che i nostri rapporti con essa si sono sviluppati in base al trattato di Rapallo, siano sottoposti ad interpretazioni arbitrarie, come purtroppo è successo a Berlino».

Alla domanda se egli crede che possano verificarsi complicazioni, il dott. Jureneff, ha risposto: «Evidentemente coloro che sono mal disposti verso la Federazione sovietista tenteranno di sfruttare gli incidenti di Berlino per trarne elementi atti alla intensificazione della loro propaganda micidiale perfino nei paesi con i quali abbiamo stabilito e manteniamo rapporti normali o amichevoli. E' evidente che il valore internazionale della Federazione sovietista è troppo accresciuto per attribuire una importanza speciale a questi tentativi sterili. Diversa è la questione quando abbiamo innanzi a noi una patente violazione dei nostri diritti, e l'incidente di Berlino costituisce appunto una di queste violazioni. Come si vede la nostra protesta non si è fatta aspettare neanche un'ora».

Centri ed Estreme

Per valutare il risultato delle elezioni tedesche, occorre innanzi tutto tener presente la situazione politica interna in cui si sono svolte. L'osservazione è particolarmente necessaria per l'Italia, dove taluni organi di estrema destra vanno parlando da un pezzo di una Germania «socialdemocratica». Se si guarda alla costituzione, la Germania non è socialdemocratica, ma semplicemente democratica. Se si tien conto, invece, con criterio più concreto, del Governo, allora il Governo del Reich non poteva qualificarsi neppure democratico, poichè i democratici costituivano, nel Gabinetto Marx, uno solo degli elementi e il più debole, mentre i socialisti erano assenti e vi predominavano i tedesco-popolari (rappresentanti la sinistra della Destra tedesca, o, se si vuole, la destra del Centro) e Centro cattolico. Il governo della Prussia può qualificarsi come governo di Centro — mettiamo pure di centro sinistro, ma non più di questo — visto che ne fanno parte tedesco-popolari, centro, democratici e socialdemocratici. In Baviera il governo ha carattere nettamente di Destra, anche se non estrema. E le leggi e disposizioni eccezionali, mantenute in vigore sino alla vigilia delle elezioni (i comunisti hanno fatto tutta, si può dire, la campagna elettorale senza stampa) non avevano certo nulla di «socialdemocratico».

Rimesse le cose a posto su questo punto essenziale — essenziale, perchè mostra come forti elementi di una situazione di Destra esistessero in Germania precedentemente alle elezioni e potessero influire su di esse — vediamo un po' più davvicino i risultati elettorali. Se si sommano insieme i seggi dei tedesco-nazionali, tedesco-popolari e democratici nella passata legislatura e nella nuova, si ottengono due numeri quasi matematicamente uguali (circa 170). Soltanto, in seno a questi partiti borghesi è avvenuto un effettivo spostamento verso destra. Rimangono, in più, i «Deutschvoelkisch», o, come vengono chiamati comunemente, in Germania e fuori, fascisti. Costoro, oggi come oggi, non potrebbero qualificarsi di destra: e non per nulla amano chiamarsi «nazionalsocialisti». Proprio come il fascismo italiano alle sue origini, essi hanno nel programma dei numeri spiccatamente sinistroidi, anticapitalistici. Potrebbe darsi, quindi, che una parte dei loro voti siano stati dati da elettori — probabilmente della piccola borghesia — che nel 1920 avevano votato per i socialisti, o magari per i comunisti. Ma, anche ammesso ciò, è evidente — dato il modesto numero dei suffragi «deutsch-voelkisch» e tenendo conto anche dell'aumentato numero di votanti — che la grande massa del proletariato è rimasta fedele ai partiti socialisti (che perdono, complessivamente, circa un settimo dei loro seggi, con uno spostamento interno, però, verso sinistra, analogo a quello della borghesia verso destra. Di qui il successo dei comunisti, che non bisogna, tuttavia, sopravalutare, perchè in sostanza essi hanno raccolto i voti toccati già agli indipendenti.

E' dunque una grave inesattezza parlare, per queste elezioni, soltanto di una spinta a destra, tanto inesatto quanto lo era il parlare di una Germania «socialdemocratica» prima delle elezioni. La spinta è stata duplice, reazionaria e comunista; e la seconda potrebbe anche apparire più vistosa della prima. Le due classi sociali della borghesia e del proletariato hanno compiuto un violento sforzo di distacco e di contrapposizione. Appaiono, per ora, come fuori delle due categorie classistiche i nazionalsocialisti, o fascisti, o «popolareschi» che vogliam dire, che, come tutti i teorici del nazionalismo, si propongono di annullare le classi nella nazione, ed hanno, come dicevamo, nel loro programma elementi sinistroidi. Ma noi non dubitiamo che questa loro posizione di estraneità e superiorità rispetto alle lotte sociali — già oggi assai più apparente che reale — si andrà assottigliando e finirà per svanire: che, cioè, essi finiranno per essere assorbiti, nel fatto, dai tedesco-nazionali (cioè dalla estrema destra), così come nel fatto è stato assorbito, in Italia, il fascismo dal nazionalismo ultra-conservatore. E se, anticipando il risultato finale sino da adesso i nazionalsocialisti vengono sommati con i tedesco-nazionali, rimane a vedere se questa nuova destra sia destinata, o no, a riportare veri e duraturi successi. Un grave scoglio sarà, naturalmente, per essa la politica estera: giacchè, o rimane fedele al suo programma, precipitando la Germania nell'abisso di una guerra disperata, perduta prima dell'inizio; o si adatta alla realtà, sacrificando il programma stesso. E' nella natura dei partiti nazionalisti odierni di abbandonar volentieri il programma internazionale ultrapatriottico per quello interno reazionario; ma l'abbandono sarebbe ai nazionalisti tedeschi particolarmente difficile, per la situazione tutta speciale in cui si trova oggi (e si troverà ancora per parecchio tempo) la Germania.

***

Vittoria degli estremi, o delle Estreme: ecco dunque la sintesi delle elezioni tedesche. Il fenomeno è tutt'altro che isolato: perfino in Inghilterra — s'intende, in maniera conforme al clima politico dell'isola britannica — se ne possono trovare accenni, giusto ora, nelle peggiorate relazioni fra laburisti e liberali.

L'irritazione di questi si comprende. Furono i loro voti a rovesciare il ministero conservatore, aprendo la successione che i laburisti hanno raccolta; sono i loro voti che permettono a questi di mantenersi al potere. Nè i laburisti hanno una ragione intrinseca di respingere consultazioni ed intese con i liberali, poichè non pensano, e non potrebbero pensare, a svolgere un programma socialista: tanto meno potrebbero, quando si decidessero a profittare, eventualmente, contro i liberali di un appoggio dei conservatori, equivalente davvero alla corda che sostiene l'impiccato. Pure — se è possibile e lecito giudicar da lontano — di una rottura tra liberali e laburisti, una parte di responsabilità, e forse la maggiore, graverebbe sui primi. I laburisti sono, come partito di governo, dei novellini: l'esperienza, la moderazione, la duttilità non si acquista in un tratto; e MacDonald, se deve tener conto dei liberali, non può neppure ignorare gli estremisti del suo partito. Quando da opposizione si diventa governo, quando dall'estrema sinistra si muove verso il centro, le difficoltà sono molte, estrinseche ed intrinseche, e gli inconvenienti sono inevitabili. La questione è se chi al centro già si trova, vuole davvero, sino in fondo, l'accessione delle nuove forze alla piena vita statale: se la vuole, deve sopportare anche quegli inconvenienti, e non prenderne motivo a capovolgere il proprio orientamento. Potrebbero, i liberali inglesi, commettere un errore analogo a quello di certi elementi politici italiani; i quali, favorevoli dapprima ad una partecipazione del proletariato al potere, perdettero poi la pazienza per gli errori dei suoi rappresentanti, e si gettarono in braccio ai reazionari proprio quando il necessario processo di educazione politica proletaria veniva a maturazione. E si rimetterebbero loro, come ci hanno rimesso quegli elementi politici italiani; poichè sarebbero ingoiati dai conservatori, e il presente trialismo della vita politica inglese tornerebbe al dualismo sul loro cadavere.

Allorquando, in una data situazione politica, le sinistre — e anche le destre — si spostano in senso estremista, i centri sono pronti sempre a dar loro tutta la colpa. Farebbero bene, invece, ad incominciare con un esame di coscienza. Se, in Germania, una parte del proletariato appare, oggi, aver fatto passaggio dalla socialdemocrazia al comunismo, la colpa non è certo tutta sua, e neppure della socialdemocrazia; ma (oltrechè, s'intende, della situazione estera) del poco o nessuno appoggio che gli altri partiti hanno dato a una politica veramente democratica e sociale. I socialisti tedeschi sono andati fino agli estremi limiti del possibilismo, e si può ben dire che, pochi partiti, o forse nessuno, in Germania han mostrato tanto senso dello Stato e della nazione quanto loro. Sono stati, i socialisti tedeschi, il più vero elemento di conservazione; e non è poi colpa loro se — anche in Germania — i conservatori si son dati a fare i rivoluzionari, e le condizioni sociali agiscono come il più efficace sovversivismo pratico. Quando i minatori della Ruhr sono costretti a vestire con pezzi di vecchi abiti cuciti insieme e rattoppati i loro figli denutriti, che a dodici anni ne dimostrano sei, non occorre davvero meravigliarsi se i comunisti quadruplicano i loro seggi.

Allorchè si vuole una politica di ordine sociale, di evoluzione nazionale, di pace internazionale, occorre valorizzare le forze di ordine e di progresso — le forze liberali, nel senso più ampio della parola, comprendenti in prima linea le organizzazioni dei lavoratori — e non quelle a loro contrarie. Ecco l'insegnamento che le elezioni tedesche danno ai partiti medi tedeschi, inglesi, francesi, e — *last not least* — italiani.

San Francesco
le creature e la gioia

Il nuovo apparire di interessanti e degne pubblicazioni — la prima desideratissima versione italiana delle *Due Leggende* di Tommaso da Celano (Quaracchi, 1923) egregiamente curata da Fausta Casolini, e il *Florilegio francescano*, amorosamente raccolto da Guido Battelli (Torino, Società Editrice Internazionale, 1923) con opportuna inclusione di testi inediti e rari — e, al medesimo tempo, la ristampa di pubblicazioni apprezzate e popolarissime (V. Facchinetti, *Siate allegri! Il serafico poverello e la gioia della vita*, Milano, S. Lega Eucaristica), vanno, nell'inquieta ora che corre, rimettendo in prima linea il problema francescano. Il quale perdutosi non poco nei meandri della critica nettamente o di tendenza nazionalistica predominante fino ad alcuni anni fa — se pure sia doveroso riconoscerle, insieme con non pochi pregiudizi ed una singolare angustia di spiriti, anche una lunga, sagace, esemplare fatica nella ricerca, indagine e ricostruzione dei testi — minaccia ora di naufragare in una sugiadosa, sterile «francescaneria» di carattere letterario e mondano: dei due mali certo il peggiore.

La realtà è che la profondità e la grandezza del problema francescano non si misurano, e tanto meno si vivono, se alla preparazione culturale ed alla penetrazione speculativa non s'accompagna una lunga, pura, intima esperienza religiosa: condizioni così difficili a trovare insieme congiunte da far quasi disperare s'abbiano a trovar mai. Di qui la doverosa necessità di non presentare e di non considerare qualunque interpretazione, anche se lungamente e caramente meditata come questa mia (la quale verrà ampiamente illustrata in altra sede), se non come puro e semplice «tentativo»; al quale studiosi di problemi religiosi in genere e conoscitori ed amatori del mondo francescano in ispecie, siano amichevolmente chiamati a portare luce di critica e di interiore esperienza.

***

Io penso, dunque, che il centro, il fulcro del problema francescano stia essenzialmente qui: nell'avere il Santo inserito con inesprimibile impeto d'amore la vita delle creature, di *tutte* le creature, nella vita umana; facendo dell'insieme della vita loro e dell'umana una prodigiosa vita cosmica, sgombra di ogni ombra panteistica. Di fronte a così alta affermazione, l'amorosa sua dimestichezza verso le creature, fonte di commozioni profonde e di godimenti estetici tante volte secolari, passa in seconda linea; o per meglio dire viene illuminata da così gran luce e vivificata da così grande spirito, che quelle medesime commozioni e quei medesimi godimenti, non solo crescono a mille doppi ma vengono anche sollevati in un'atmosfera di religiosità infinita. E' il *cattolicesimo* non più dell'uomo soltanto, ma di tutte le creature, per la prima volta rispondente in tutto e davvero al suo etimo stupendo che in S. Francesco trionfa. Senza questo trionfo, l'opera stessa divina dei Vangeli, la tradizione stessa grandiosa dei Padri e dei Dottori, rimarrebbe incompiuta: albero stupendo di giardino, ma non ancora di selva, cattedrale di marmi ma non ancora tempio di costellazioni; sublime tra le esperienze umane e terrestri, ma non ancora infinita esperienza cosmica.

Mi spiego. Tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Testamento, le creature non occupano alcun posto ragguardevole nel dramma esaltato della vita. Semplice sfondo, qualche rara volta comparse (e se mai, più nel Vecchio che nel Nuovo), non sono mai chiamate partecipi all'azione. Tra le creature e l'uomo, un abisso; in basso, nel profondo, le creature; in vetta in vetta, l'uomo; le creature serve; l'uomo, padrone assoluto: firmamento, sole, acqua, terra, animali, piante, minerali, tutto creato a servizio dell'uomo. «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, è scritto nella *Genesi* che comandi (*architettore*) ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle bestie, e a tutta la terra». «Tutto hai sottoposto ai piedi dell'uomo», cantava Davide; tutto, compresi gli angeli, come affermerà l'*Imitazione di Cristo* (*quin etiam angelos in ministerium hominis ordinasti*), ricalcando un concetto già espresso nell'*Epistola agli Ebrei*. Non può sorgere il minimo dubbio. Chi oppone al francescano *Cantico delle Creature*, il celeberrimo salmo davidico: «Lodate il signore dai cieli», o l'inno dei tre fanciulli nella fornace (*Daniele*) — c'è stato perfino chi ha osato chiamare il primo una «raffazzonatura» di questi ultimi — non s'è avvisto di due parole, oh! di due sole «parolette brevi», di cui sarebbe impresa vana cercare la minima traccia nei canti biblici, e che nel *Cantico delle creature* tornano invece ad ogni versetto, come il fresco rintocco di una campana mattutina: frate, sora; fratello, sorella. Eppure il nodo è qui, proprio tutto qui. Mentre Davide ed i fanciulli, nella consapevolezza di un «diritto» particolare all'uomo, invitano le creature a lodare e benedire il Signore; invito, che in bocca loro è comando; San Francesco, con senso profondissimo di «amore» universale, loda il Signore, per avere donato l'uomo della compagnia «fraterna» delle creature. Colombo cristiano e spirituale, egli rivela agli uomini un continente nuovo senza confini; Copernico cristiano e spirituale, egli vede la terra, minimo astro, roteare tra altri infiniti sotto l'«etereo padiglion del cielo». Così, soltanto così, si può spiegare, com'egli si aggirasse tra biade e tra viti, tra pietre e tra selve, tra fonti ed orti floridi, benedicente ed esortante, e penetrasse «i segreti del cuore delle creature» come afferma Tommaso da Celano. Egli possedeva i fatti quella mirabile intuizione, che è concessa soltanto a chi spiritualmente si sia già innalzato da questo secolo e alla libertà ed alla gloria dei figli di Dio».

Niente di tutto questo, nei vangeli canonici. Tutti presi nel problema cardine della salvezza dell'uomo, gli scrittori dei sacri testi si appartano dalla vita delle creature e non sembrano affatto disposti ad affrancarle dal loro rango servile. Assistiamo, è vero, all'oscuramento del sole nelle ore supreme del martirio di Cristo; ma questo è dato come puro miracolo, al di là dell'ordine di natura, e non certo come amorosa, cioè «spirituale», partecipazione della creatura sole al Creatore fatto uomo e crocefisso, del «fratello» sole al «padre» Gesù.

Alcun che di più significativo ci danno invece quegli «apocrifi», dai quali d'altronde tanto calore e luce di vita sono penetrati nello stesso cattolicesimo più ortodosso. Nel momento della nascita di Gesù, gli uccelli arrestano infatti il loro volo, e le pecore smettono di pascolare, e i capretti di bere; il corpicciuolo del bambino appena nato è avvolto nell'umido, tiepido fiato del bue e dell'asino, la palma s'inchina con dolce protezione su Maria durante la fuga in Egitto; un leone è ammansito dal giovinetto Gesù ed esortato a non far più male ad alcuno. Non più che frammenti, che spunti isolati, certamente; ma già tutt'altra aria: aria prefrancescana. Ma quanto ai canonici! Si pensi: in loro la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la pesca miracolosa, il pesce arrostito mangiato da Cristo a riprova della propria risurrezione; in San Francesco, il riscatto degli agnellini, che il villano porta al macello ed il pianto su di loro «quale madre che pianga sopra il figlio» (Celano); le tortore selvatiche tolte all'uccellatore (*Fioretti*), e i pesci al pescatore e rimessi nell'acqua con la raccomandazione di «badare a non farsi prendere ancora» (Celano). Dove mai fu un amore di più grande respiro? Il dramma limitato finora a due sole persone — Dio e l'uomo, — non vivrà forse ora e per sempre rinnovato e rivissuto in persone ed in modi infiniti? Pure San Paolo la sublime parola l'aveva detta: «Rimase però sempre la speranza che la creazione stessa sarebbe un giorno anche lei affrancata dalla schiavitù della corruzione *per aver parte alla libertà* de' glorificati figliuoli di Dio» (Rom. VIII. 21). Com'è che cotesta parola fu da lui stesso negletta, che andò per tanti secoli perduta? Lo sa Dio. Ma la palingenesi cosmica, la redenzione non solo dell'uomo bensì di tutte le creature, era stata ormai affermata. San Francesco, l'abbia o no raccolta da San Paolo, la bandì, la nutrì del suo immenso fervore, la realizzò come esperienza di vita.

Si badi intanto: può mai essere redenzione dove non sia colpa, e colpa dove non sia libertà e consapevolezza? No certamente. S'avrebbero dunque le creature chiamate anch'esse al tremendo carico del peccato, alla suprema letizia del perdono? Non più spettatrici passive e servili, ma partecipi, attive e fraterne alla vita dell'uomo! Proprio così. Ed è questo appunto che tutta la tradizione francescana mirabilmente insegna, predica, canta. Non è soltanto il fagiano, l'ape, la cicala, che si accostano al Santo ed obbediscono docili ai suoi cenni, o l'allodola che canta, al medesimo tempo accorata ed esultante, al suo letto di morte; è il buon falco che chiama il Santo di notte alla preghiera e, se lo vede sofferente, tarda fino all'alba; è l'agnello regalato a Giacomina de' Sette Soli, che rende alla donna il medesimo pio servizio; è la pecora, la quale «appena sentiva cantare i frati in coro s'inginocchiava davanti l'altare della Vergine Maria e belava come avesse senno di persona» (S. Bonaventura). Ma questo è ancora poco. C'è la predica agli uccelli, alla quale le gioconde creature assentono con l'aprire dei becchi, lo stendere dei colli, l'aprire delle ali «col chinare reverentemente i capi fino a terra», e quella di S. Antonio ai pesci (*Fioretti*). E infine, a decisiva riprova, la punizione di morte, tanto dell'uccello ingordo che affama i fratellini (Celano), quanto della troia che «non perdonando a vita innocente», fa strazio di un agnellino appena nato (Celano, S. Bonaventura): per converso, c'è il perdono e la «redenzione» del lupo d'Agobbio (*Fioretti*), intorno alla quale la critica razionalista non poteva, a dir vero, fare scempio peggiore.

Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti ed hai fatti grandi malifici guastando ed uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza, e non solamente uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle *forche come ladro e omicida pessimo*... Ma io voglio, frate lupo, fare pace fra te e costoro: sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni offesa passata, e nè uomini nè cani ti perseguitino più.

Il lupo dimostra con atti di capo, di coda e d'orecchi d'avere inteso, e distendendo il zampo la mano per ricevere la fede, risponde col levare il piè dritto e col porlo in quella mano. E questo ripete davanti alla folla.

Non discutiamo, per carità, della «realtà storica» di questo e dei precedenti fatti — sebbene per questo ultimo non sarebbe forse tanto difficile sostenerla —; la realtà indistruttibile, che riposa nel fondo di tutti i miti, come puro diamante chiuso tra le scorie terrestri, è che cotesti fatti sono stati incrollabilmente creduti, e la fratellanza meravigliosamente sentita e vissuta. Per trovare alcun che di simile nell'antichità, più ancora che ai vangeli apocrifi, conviene che ci rivolgiamo alla tradizione pitagorica: docilità dell'aquila, liberazione dei pesci, musicale concordia tra le creature (anche S. Francesco guarisce i suoi mali a suono di cetra celeste), conversione dell'orsa daunia: tutto — e sembra strano, se non m'inganno, che non sia ancora stato messo in luce — tutto, in germe, è già nella vita di Pitagora scritta da Porfirio: vita relativamente tarda (terzo sec. d. C.), ma raccogliente certo tradizioni molto, molto più antiche. Germe d'altronde, vivo e fecondo che ogni spirito amante ha sempre portato e porterà sempre con sè; se è vero che amore non sia soltanto, come vuole la più profonda dottrina platonica, un «uscire di se stessi» o un traboccare al di fuori; ma anche un'insofferenza assoluta della clausura del nostro spirito entro i confini dell'umanità e della terra. Comunque, il cerchio antropocentrico appare in Francesco definitivamente spezzato. Non più tutti i mondi a servigio della terra o tutte le creature a servigio dell'uomo; ma tutti i mondi a servigio di tutti i mondi e tutte le creature a servigio di tutte le creature: le infinite miriadi degli esseri, se mi si consenta l'immagine, intrecciate per mano. Con diverso grado certamente, ma tutte figlie di uno stesso padre; tutte *vive*, e per questo solo, già dotate di una scintilla più o meno grande di spirito, cioè d'amore.

***

Questa sembra a me la radice profonda di quella letizia francescana, che il Facchinetti poteva forse indagare con maggiore sostenutezza critica, non certo con maggiore luce e fervore: letizia che trabocca dalla vita e dagli scritti del Santo e dalla tradizione sgorgata intorno a lui, come acqua refluente dalla conca d'una viva fontana. Chi si chiude in se stesso, non può avere gioia; chi con Seneca e con l'*Imitazione* orgogliosamente afferma: «quante volte fui tra gli uomini, sono tornato meno che uomo», potrà essere un «cruciato martire», non certo assaporare mai d'una gioia universale e divina. Ma per chi vive in comunione non solo con gli uomini, ma anche con tutte le creature, tutto diventa ragione di gioia: anche le battiture dei «nocchieruti bastoni» (*Fioretti*), anche la cauterizzazione del ferro rovente sulla carne viva (Celano, *Specchio di perfezione*, S. Bonaventura). Ed anche qui non stiamo a indagare, se San Francesco, cedendo a tutta una tradizione ascetica gravante sulle sue spalle, abbia per avventura non solo gioiosamente tollerato, ma anche avidamente cercato la sofferenza — lo stesso Celano ammette essere stata questa la sola nobile contraddizione del suo spirito —; ma prendiamo piuttosto nota che per lui si compie il miracolo della commutazione, starei per dire della «transustanziazione» delle percosse in carezze, dell'ardore in refrigerio. E prendiamo nota ancora, ch'egli fu per tutto il tempo della sua travagliatissima vita costantemente gaudioso, e chiamò la letizia spirituale il migliore rimedio e la migliore difesa contro le astuzie di Satana, e la malinconia «pessimo morbo»; e impose per regola ai suoi frati, che, deposto ogni sopracciglio «nebuloso triste ed ipocrita», si mostrassero sempre ilari e giocondi «*et convenienter gratiosos*» (Celano, *Specchio di Perfezione*, Regola I). E se fu, come tanti altri asceti, crudele contro questo nostro povero corpo, che pure fu chiamato «tempio» da Cristo, egli tanto ne riconobbe la bellezza, da annoverarla tra le qualità principali del perfetto frate minore (*Specchio di Perf.*), e lo chiamò «fratello», e volle che dai suoi frati ad esso si provvedesse «con discrezione». Finchè, reso persuaso che il servigio di lui fosse stato davvero onesto e fedele, esclamò un giorno: «Godi, frate corpo, e perdonami: ecco ch'io ormai faccio volentieri il piacer tuo!». (Celano).

Chi dice il cristianesimo religione di tristezza, giudica della tradizione sua meno luminosa e più angusta. Ma tutto S. Paolo è un'esortazione e un inno; ma tutto San Francesco è un traboccamento di gioia. La realtà è, che se la tristezza appartiene a tutti, la gioia, la vera, la piena gioia, da non confondersi con la vana e stolta «allegria» — e però meglio il Facchinetti avrebbe intitolato il suo libro: Siate gioiosi! — è solo degli altissimi e dei ricolmi di Dio. Non si deve dimenticare, che nel cristianesimo succede alla passione la risurrezione, più gioiosa ancora: l'ascensione: trionfo, al medesimo tempo, dello spirito e della carne. La quale, per quanto umiliata, viene pure chiamata per tutti alla risurrezione, e per gli eletti alla letizia celeste. Come potrebbe esser mai dogma più di questo gioioso? Illusa dai canti di una schiera di poeti, che cantavano il «*carpe diem*», con nell'animo la visione dell'attimo irreparabilmente fuggente e lo strazio di un tedio senza confini, gran parte dell'età moderna ha creduto sul serio alla gioia dei pagani; altrettanto illusa dai deliranti martirii di una schiera di asceti — i quali tuttavia, anche nel loro martirio, portavano la visione di un'eternità di tutta gioia — ha creduto, non meno sul serio, alla tristezza, anzi alla «tristizia» del cristianesimo. E non s'è avvista che la gioia pagana è più labile della spuma d'un'onda, e non s'è avvista che il dolore cristiano sbocca in un oceano di delizia:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore...

GUIDO MANACORDA.

Il centenario della Gregoriana

(Del nostro corrispondente vaticano)

Roma, 7, mattino.

(Vice). — L'università gesuitica della Gregoriana celebrerà fra il 13 e il 17 del corrente mese, con solenni cerimonie religiose ed accademiche, il primo centenario, non già della sua istituzione, poichè essa si ritiene la continuazione di quel collegio romano che Ignazio di Lojola iniziava nel 1551 e cui Gregorio XIII dava la grandiosa sua sede, bensì della sua restituzione alla Compagnia di Gesù, sanzionata con Breve del 17 maggio 1824 dal pontefice Leone XII, dopo le movimentate vicende della soppressione, decretata da un altro pontefice. Com'è noto, dopo la occupazione del Collegio Romano nel 1870, i gesuiti trasportarono le facoltà ecclesiastiche (filosofia, teologia, diritto canonico) nel palazzo Borromeo. E lì anche oggi ha sede quella che per numero di alunni, per saldezza di organizzazione, per imponenza di mezzi, è probabilmente la prima università teologica del mondo. Quando si pensa che nel migliaio e più di iscritti ai vari corsi figurano studenti di tutte le parti del mondo; quando si pensa che da un secolo a questa parte nel novero dei suoi insegnanti hanno figurato i teologi di più larga fama, come il Perrone, il Palmieri, il Gury, il Ballerini, il Tongiorgi, il Mazzella, il Billot, tutti appartenenti alla Compagnia di Gesù, si intuisce di colpo quale enorme azione intellettuale in mezzo al clero cattolico abbia esercitato ed eserciti questa potente istituzione, che la Compagnia di Gesù ha organizzato con cura scrupolosa, e ha segnato con la sua impronta più tipica. L'insegnamento che teologi, moralisti e canonisti della Compagnia hanno impartito ed impartiscono nelle aule di questa accademia è poi parallelamente condensato in manuali che sono i testi ufficiali di innumerevoli scuole seminaristiche. Onde la efficienza intellettuale di questa università teologica ne esce moltiplicata a mille doppi, sì da rappresentare, senza possibilità di dubbio, la corrente teologica preponderante nel mondo ecclesiastico. Il fatto è pieno di significato per la intelligenza dell'attuale cultura cattolica. Pio XI che, come alunno del Collegio Lombardo frequentò l'Università Gregoriana nel triennio 1879-1882, ha assunto la protezione dell'Associazione fra gli exalunni che in occasione di queste feste centenarie sarà costituita. Intanto i padri gesuiti si preparano ad erigere per l'Università una nuova sede propria, di cui sarà gettata la prima pietra dentro quest'anno.

Le feste pel centenario dell'Ateneo napoletano
I ludi ginnici a Pompei

Napoli, 7 mattino.

La terza giornata dei festeggiamenti per il 7.o centenario dell'Università si è svolta nel suggestivo ambiente degli scavi di Pompei. La città morta, dopo tanti secoli, ha rivissuto alcune ore di vita romana. Il suo sonno millenario è stato interrotto da questa breve parentesi di vita artificiale per onorare i rappresentanti della scienza e del sapere, convenuti qui per le feste e per i congressi. E l'illusione è stata perfetta.

Le rievocazioni romane sono riuscite magnificamente. Gli studenti e le studentesse della nostra Università hanno superato ogni aspettativa. Così gli atleti che si sono prodotti nei ludi si sono mostrati maestri nel saldo, nella lotta, nel lancio del disco e del giavellotto. Il «carme secolare» di Orazio, eseguito dalle masse corali del San Carlo e rinforzato da centinaia di studenti e studentesse in costume romano, ha avuto un grandissimo successo, tanto che è stato dovuto bissare. Suggestivo e bello il rito delle lampade.

Terminati gli spettacoli il ritorno dal tempio di Giove alla stazione si è effettuato alla luce di una fantastica fiaccolata che si è ripetuta all'arrivo a Napoli del primo treno speciale. Durante tutta la giornata, con diecimila persone convenute a Pompei non si è avuto a deplorare che il solo piccolo incidente di una signora che voleva arrampicarsi su di una colonna del foro e che è rimasta ferita dal capitello della colonna che le è caduto su di una gamba fratturandogliela.

Una statua della Madonna d'Oropa nell'Africa centrale

Roma, 7, sera.

La città di Biella aveva donato, qualche tempo fa, in seguito ad una pubblica sottoscrizione, una bella statua della Madonna di Oropa alla missione di Mogoryi a Kenya (Africa Centrale). Qualche tempo fa la statua è giunta a Nyeri. Ed ora si è effettuato il trasporto da Nyeri a Mogoryi, che fu fatto con grandissima solennità, attraverso tutte le stazioni di missioni intermedie, con il concorso straordinario di popolo. E' pervenuta da Kenya una particolareggiata relazione di un missionario della Consolata. Essa afferma che il trasporto della statua fu un vero trionfo.

D'Annunzio non lascierà Cargnacco

Roma, 7, sera.

La *Tribuna* scrive: «E' corsa voce che la Segreteria generale della Federazione della gente di mare, per volere ed ordine di D'Annunzio, si sarebbe trasferita a Roma, e si è aggiunto che il comandante stesso avesse in animo di stabilirsi nella capitale, per trattare con maggiore facilità degli interessi della F. I. G. M. con le Autorità competenti. Secondo notizie da Gardone, risulta che il comandante non ha nessuna intenzione di abbandonare il suo eremo del Cargnacco».

38 pirati cinesi fucilati

Hong Kong, 7, mattino.

Per ordine delle autorità governative cinesi, alla presenza del corpo di polizia di Hong Kong, sono stati fucilati i 38 pirati cinesi, che hanno saccheggiato recentemente un battello nelle acque di Hong-Kong.

I Sovrani romeni a Ginevra

Ginevra, 7, mattino.

I Sovrani romeni giungeranno a Ginevra la mattina del 9 maggio, visiteranno il segretariato della Società delle Nazioni, l'ufficio internazionale del lavoro, e parteciperanno ad una colazione offerta in loro onore da sir Eric Drummond.

La villa insanguinata

Lo spettacolo macabro — La donna tagliata a pezzi — La misteriosa «donna bruna» — L'incerta identità dell'assassino — Le affannose ricerche della polizia.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 7, notte.

Come già vi abbiamo comunicato, un misterioso delitto appassiona in questi giorni gli inglesi ed occupa lunghe colonne di questi giornali. La scorsa settimana il fetore che emanava da una valigia depositata alla stazione della capitale e che perciò venne aperta dalla polizia, condusse alla scoperta di alcuni pezzi di carne umana racchiusi nella valigia stessa. Un accurato servizio di polizia organizzato al deposito bagagli permise di arrestare l'individuo che aveva fatto il deposito. Egli è tale Patrick Mahon, ma non si è potuto ancora accertare se egli sia l'autore del delitto.

In seguito alle dichiarazioni del Mahon, la polizia si recò ad Eastbourne ed in una casa isolata in riva al mare fece una terribile scoperta. In tutte le sette camere che componevano la casa furono rinvenuti, sul caminetto, sui mobili, per terra dei resti di carne umana e di ossa, gli uni a mezzo calcinati e gli altri malamente avviluppati in giornali. Nella cucina due grandi recipienti di terra contenevano parti dell'addome che si era cercato evidentemente di fare bollire. E' per questo scopo senza dubbio che alcune parti del corpo della vittima erano state letteralmente dissezate. Mai i funzionari che fecero questa orribile scoperta si trovarono alla presenza di un sadico e di una ostinazione più diabolica. Vi è francamente da domandarsi se si tratta di una persona sana di mente.

Di questi resti umani, come abbiamo detto, se ne sono trovati in tutte le sette camere della casa. Una valigia conteneva una dozzina di piccoli pacchetti di carne, avviluppati in pezzi di carta che portavano, scritta evidentemente dalla mano della vittima, l'indicazione di ciò che avrebbero dovuto contenere: calze, scarpe da tennis, sciarpe, fazzoletti, ecc. Sotto questi pacchetti, nella stessa valigia, si trovavano gli abiti della vittima e tutti quei piccoli oggetti personali e quei gingilli che sono abituali in una giovane e graziosa donna che parta per la sua luna di miele. In un lato della valigia — particolare raccapricciante — vi era una scatola di metallo bianco di quelle in cui si mettono i biscotti e dentro fu rinvenuto il cuore, atrocemente frantumato, della vittima.

Chi era la vittima? Una rapida inchiesta compiuta dalla polizia sembra abbia assodato che essa è miss Emily Kaye, ma su di essa non si sono potuto sinora raccogliere che pochi particolari, non perchè essa abbia vissuto nel mistero, ma poichè era di coloro che pur frequentando altre persone e dividendo i loro lavori ed i loro piaceri, non parlano mai di se stessi. Miss Kaye visse quasi un anno in uno di questi circoli di donne che sono abbastanza comuni qui, specie di pensioni di famiglia in cui si è ammessi solo su presentazione di cosidetti padrini. Essa lasciava questo circolo tutte le mattine verso le 9 per ritornarvi puntualmente ogni sera prima di cena. Si crede che fosse impiegata in qualche ufficio. Benchè fosse graziosa, molto alta, bionda, coi capelli tagliati alla «ninon» ed avesse circa 35 anni, nessuno ha saputo dire se essa avesse delle relazioni. Mai nel circolo si parlò di quest'argomento ed essa non fu vista ricevere alcuna visita maschile o femminile. Era creduta orfana con una sola parente: una sorella che abitava in provincia.

Tuttavia alla fine del mese di marzo scorso miss Kaye rientrando da giuocare il tennis si recò nella camera di una sua compagna del circolo e col viso raggiante esclamò: «Tutto è aggiustato, cara mia!». «Ma che cosa?» le rispose l'amica. E miss Kaye mostrando una verga matrimoniale continuò: «Si tratta della data del mio matrimonio». Naturalmente la notizia si diffuse in tutto il circolo e miss Kaye fu assediata di domande. Ma essa si schermì abilmente non dicendo il nome del suo futuro sposo e rifiutando di fornire alcuna spiegazione. L'unica cosa che si riuscì a tirarle fuori è che essa sarebbe partita per il Capo, dove sarebbe stato celebrato il suo matrimonio. Ai primi di aprile essa lasciò il circolo, quasi senza salutare nessuno e portando seco tutto ciò che le apparteneva e non dando il suo nuovo indirizzo.

La polizia è riuscita ad assodar la sua presenza il 5 aprile in un hotel di Eastbourne ove soggiornò sino al 12. A questa data essa lasciò l'albergo per una destinazione sconosciuta, domandando che si facesse proseguire la sua corrispondenza a Parigi fermo posta. Evidentemente essa lasciando l'albergo si recò in compagnia del preteso signor Waller nella casa dove fu scoperto il delitto. Quivi per alcuni giorni essa fu vista uscire insieme al Waller e quindi a partire dal giorno 15 scomparve ed il Waller fu visto in compagnia di un'altra donna bruna dall'aspetto straniero e che si sentì che il locatario della casa chiamava contessa. Il delitto è stato commesso mentre questa nuova venuta si trovava nella casa? E' possibile, poichè uno dei medici incaricati dell'inchiesta ritiene che la morte di miss Kaye risalga al 23 aprile. Dopo questa data la sconosciuta e la donna bruna fanno delle escursioni in automobile partendo dalla villa e recandosi specialmente alle corse di Plumpton ed in diversi ristoranti.

Quanto al presunto autore del delitto, che alla polizia londinese al momento dell'arresto si è qualificato invece di Waller, Patrick Mahon, sino a questi ultimi tempi abitava una pensione di famiglia a Richmond ad una dozzina di chilometri da Londra in compagnia di sua moglie e di una piccola figlia di 9 anni. Mahon, a giudicare dalle sue fotografie, è un uomo di 30 anni, dal viso aperto e intelligente; ha un espressione sorridente e, segno caratteristico, un ciuffo bianco nella sua capigliatura bruna. A Richmond, il Mahon è molto conosciuto negli ambienti sportivi. Patrick Mahon ed il supposto Waller locatario della tragica casa, sono una persona sola? Sinora è impossibile affermarlo con precisione anche perchè la polizia mantiene il più grande riserbo. Domani deve comparire dinanzi al tribunale di Eastbourne sotto un'imputazione che non è stata ancora resa pubblica. In attesa le ricerche continuano. La polizia ha inviato dei radiotelegrammi a tutti i piroscafi che stanno navigando verso l'Africa del Sud fornendo i particolari del supposto Waller ed invitando i comandanti a fare indagini.

Giornali e riviste

Ferdinando Paolieri, in una intervista alla *Ribalta*, svela che è pittore, e che, per lo meno, dipinge. «Io dipingo — egli dice — ormai un mese soltanto l'anno, all'Impruneta o all'Isola del Giglio (Maremma toscana); ma quando dipingo, faccio tre, quattro, cinque impressioni al giorno, con la stessa facilità con cui scrivo. Non ho mai durato fatica in vita mia e il più grande gusto che io conosca è quello di dormire. Dormo quando voglio, a qualunque ora del giorno e della notte, dovunque, anche sul... lastrico. Se mi metto in posizione orizzontale è finita! Chiudo gli occhi e scivolo nel buio. Non sogno, non ho sognato mai, altro che da sveglio... Amo le bestie! Non posso veder frustare i cavalli, nè tormentare i cani. A caccia, se un uccello cade ferito, non so risolvermi a schiacciargli la testa. Mangio frutta, in quantità enorme e legumi; pochissima carne, preferibilmente agnello e coniglio. Lavoro la mattina, per tempo, e la sera al crepuscolo: studio peripateticamente, non posso star fermo. Alle «prime» delle mie commedie sono calmo. Resisto i fischi e penso subito le modificazioni da apportare al lavoro. Credo che il Teatro rimarrà sempre quale è stato sempre; ma le innovazioni ardite, quando sono frutto di veri menti geniali, mi piacciono e le comprendo. Difatti, il mio migliore amico è... Emma Gramatica che ha una sensibilità squisitissima e ama perfino Synge e voleva mettere in scena perfino *L'ufficio postale del Tagore!* Ma i miei autori preferiti, che tengo sul tavolino da notte, sono Dante e Kipling. Non ho fatto studi profondi su Shakespeare e su Ibsen, ma li amo e li comprendo in tutti i loro molteplici aspetti. Detesto la produzione francese, fuor che i Maestri del secolo scorso. Shaw mi diverte per gli schiaffi che tira al pubblico il quale se li piglia! Non posso vivere nelle grandi città. Milano, Parigi, Londra, mi fanno spavento. Se non avessi moglie, andrei a stare in Africa, anche perchè non tollero il freddo. Amo invece la pioggia: come piove, specialmente se tuona, mi ricarico e godo! Spesso canto dal piacere, come i tordi! E' falso ch'io sia un bevitore: non bevo *vermouth* nè liquori. Però, se ho un dispiacere molto forte, allora trinco un fiasco di vino e dormo!».

***

Duelli e partite d'armi sono frequentissime nell'antico Teatro: specialmente nelle commedie spagnole del Seicento, dove, per quell'eccesso di suscettibilità cavalleresca che è nel carattere del popolo, ad ogni momento i personaggi travan fuori la spada e si mettevano in guardia. E così anche nelle commedie francesi della prima metà del secolo — quasi tutte di imitazione spagnola — troviamo duelli — nota la Rivista *Le scimmie e lo specchio* — per pundonor di una frequenza che finisce col diventare monotona: in una commedia dello Scarron *Le tre barones o Jodelet schiaffeggiato*, del 1646, che fu stampata l'anno seguente col titolo *Jodelet duellista*, è burlata la vigliaccheria chiacchierona di un servo matamoro. E la beffa dello spirito cavalleresco del soldato spagnolo trova la sua espressione nel personaggio del Capitano, che fu fissato da prima, nelle sue caratteristiche di spavalderia goffa e paurosa, da Francesco Andreini, col nome di *Spavento*, e subì poi innumerevoli trasformazioni nella commedia dell'arte, mutando nome e costume secondo la bizzarria del comico che lo impersonava. Con la frequenza dei duelli e con l'abitudine di adoperar le armi per ogni più futile questione, ecco che il Maestro di scherma diventa un personaggio di grande importanza, e quella delle armi una scienza vera e propria. Prima della Rivoluzione — dice Posselier Gomard nella sua prefazione alla *Teoria della Scherma* — i «Maestri d'arme» formavano a Parigi una corporazione, che portava il nome di Accademia, i membri della quale, in numero di venti (numero variabile secondo i tempi), avevano il diritto di tenere aperta la sala. Per farne parte era necessario un noviziato di sei anni. Le ricompense concesse a una lunga pratica trovano l'importanza che si dava all'arte della scherma. Luigi XIV, con Lettere patenti del 1656, accordava ai sei più antichi Maestri, dopo vent'anni di professione, la nobiltà trasmissibile ai loro discendenti. E nello stesso anno egli concesse a vari Maestri di scherma il cordone dell'Ordine di San Michele.

***

Indipendentemente dai Giochi Olimpici, ma simultaneamente a questi, si effettuerà a Parigi la premiazione del vincitore del concorso della Pace. Come fu pubblicato, un miliardario americano ha avuto l'idea di indire un concorso in Francia per un progetto pratico destinato a ricondurre immediatamente la pace fra i popoli d'Europa. I premi saranno vari e vistosi. Ma l'afflusso dei manoscritti è tanto ingente, che la Giuria ha dovuto risolversi a prolungarne l'ammissione fino al 20 maggio. Al momento attuale, ne sono già arrivati oltre duemila manoscritti. Una parte di essi dovrà venire scartata dall'inizio, perchè violanti la condizione principale del concorso, l'anonimato. Cinquecento concorrenti, invece di mettere nome e indirizzo in una busta chiusa aggiunta al manoscritto, lo hanno vergato sulla copertina in calligrafia. Altri non solo hanno firmato ostensibilmente il manoscritto, ma vi hanno aggiunto una lettera di raccomandazione del proprio deputato. Comunque, tenuto pur calcolo dei rifiutati, rimarran sempre, da qui al 20 maggio, mille e millecinquecento manoscritti da esaminare. Sarà un bel lavoro! Il che ci lascia comprendere senz'altro come il munifico e pacifico americano debba essersi impegnato a versare, oltre ai quattrini dei premi, un congruo indennizzo ai membri della giuria. Non sarà questa una delle gare meno interessanti del periodo olimpionico. E chi sa se, quando meno ce lo aspettiamo, da uno dei manoscritti oggi chiusi in un armadio e suggellati non uscirà un progetto più utile alla pace europea di quel che non prometta di essere il progetto del noto generale americano?

***

Il cappello femminile ha adottato una linea sobria e proporzioni modeste. Imperano quindi la *cloche* a fondo piuttosto alto e che chiudono bene la testa come in un casco. Il bordo è assai ridotto, in forma di visiera molto inclinata sugli occhi, che talvolta ne sono addirittura nascosti. Avviene quindi che certe modiste, per reazione, rialzino il bordo anteriore con piglio audace, dando alla piccola tesa un movimento giovane e ardito. Del resto il bordo può anche essere interamente soppresso. Allora si ha, per esempio, una calotta di crine ornata semplicemente da un nodo di tulle e da una fantasia di piuma, posata proprio in margine, al lato della testa. Sopra forme così ridotte la guarnizione si riduce naturalmente a un fiocco, a un semplice cenno di seta. Ma quanta importanza hanno quelle nonnulla! In questi tocchi si rivela — nota il *Quotidien* — l'arte della modista parigina. Il nastro, soprattutto, e il nastro stretto, viene adoperato: scozzese, ombrato, cangiante, lamé, reversibile, ecc. E si usa in mille forme: in coccarda piatta che coprono interamente la calotta o si mescolano alla paglia della forma, oppure piegato e sovrapposto morbidamente. Il nero, il bianco, il rosso e il giallo ambra sono i colori preferiti. Cappelli piccoli, dunque. Ma non è improbabile che d'estate, con le *toilettes* leggere i cappelli grandi riappaiano. Il solo ha i suoi imperativi!

Libri ricevuti

A. CIESZKOWSKI. *Padre nostro*. Trad. dal polacco di A. PALMIERI. In vendita presso N. Zanichelli, Bologna, 1923 (pp. xxi-111). L. 15. — Il volume fa parte di una collezione, «Maestri della vita spirituale», di cui si parlò già su queste colonne. Cieszkowski è uno scrittore polacco contemporaneo di Towianski, e come lui, apologeta del cristianesimo, un carattere di audace novatore. Discussa è la sua ortodossia, indiscusso il suo valore morale e letterario. Suo ideale è l'avvento del regno di Dio sulla terra: la Chiesa cattolica deve abbracciare tutta l'umanità, mentre tutti gli Stati del mondo devono stringersi in confederazione. La traduzione del Palmieri comprende il 1.o volume dell'opera, che è quello generale e sintetico.

MARIANO CORDOVANI, *Rivelazione e filosofia*. Milano, Soc. ed. «Vita e Pensiero» (pp. 151). A differenza di quanto il titolo potrebbe far credere, è uno studio di carattere prevalentemente storico, e ristretto all'Italia: si espone e si critica il pensiero di Rosmini, Gioberti e del padre Ventura sull'argomento, per poi saltare all'idealismo assoluto. Segue una breve ed alquanto superficiale esposizione teorica sulla Rivelazione secondo il concetto cattolico.

REATI E PENE

Il processo della Bagnolo

Contestazioni a Mons. Cavallotti

(Tribunale Penale di Torino).

L'interrogatorio di mons. Cavallotti, che ha versato martedì sull'andamento generale della Cassa fallita, è proseguito ieri. Il Presidente ha rivolto domande e contestazioni all'imputato sulle diverse gestioni e sulle molteplici imprese della Bagnolo. Don Cavallotti aveva presentato nel periodo istruttorio un memoriale, nel quale spiegava la sua condotta, ed il Presidente ha ricordato e contestato all'imputato molte frasi del documento. Don Cavallotti non ha mutato la sua linea difensiva, che consiste nello scagionarsi da ogni responsabilità e nell'accollare ogni colpa eventuale ai suoi coimputati, fratelli Zaccone. Questi, e specialmente l'ex-deputato, sono insorti, talora anche vivacemente, ma il Cavallotti ha mantenute ferme le sue dichiarazioni.

Il Presidente interroga l'imputato partitamente su ogni gestione della Cassa. Ma questi non sa dare abbondanti ragguagli. La Cassa aveva acquistato a Barge un grandioso albergo, senza dire che fosse stato acquistato per motivi essenzialmente politici. Sul funzionamento delle succursali stabilite dalla Cassa a Bibiana, Benevagienna, ecc., non è in grado di illuminare il Tribunale.

A Saluzzo la Cassa rilevò i locali della Federazione Agricola Torinese, mentre già possedeva altri locali. Il Cavallotti nega di aver consigliato questo ampliamento di sede della succursale della Cassa, nella quale per altro lo Zaccone aveva stabilito un ufficio suo proprio.

La «Bagnolo» appaltò l'Esattoria del Mandamento di Bagnolo, nel 1913, e rinnovò più tardi l'appalto.

Il Presidente osserva all'imputato: — Nel vostro memoriale avete detto che eravate contrario all'appalto e che avevate inteso in proposito voci avverse.

Cavallotti: — Fui contrario perchè non tutti i soci erano concordi nel volere l'appalto. In seguito, dopo l'appalto delle Esattorie di Paesana, Saluzzo e Benevagienna, osteggiai l'esercizio delle Esattorie perchè vedevo che creavano degli imbarazzi.

Presidente: — Ricordate che l'Esattoria di Benevagienna sia stata assunta a zero, cioè senza aggio?

— Lo seppi dopo. Per le Esattorie la Cassa si trovò in imbarazzo e dovette ricorrere ad operazioni con altri istituti. Giovanni Zaccone fu incaricato di cercar denari. Andai con Ambrogio Zaccone dal can. Righetti, che era stato già da me informato sull'andamento difficile della Cassa (il Righetti, che è anche lui imputato, fa segni di sorpresa e di diniego). Dapprima si mostrò riluttante a far nuove operazioni, ma alfine acconsentì a venire a Bra, dove trattammo con il presidente di quella Cassa Rurale.

Presidente: — Si dice che voi abbiate magnificato in questa occasione lo stato della Bagnolo.

— Affatto: io non magnificai niente.

L'imputato conferma che la Cassa di Bra prestò denari alla Cassa di Cavallermaggiore, di cui era segretario il can. Righetti, e questa prestò alla Bagnolo. Non sa cosa si sia fatto dei titoli così ottenuti.

Il Presidente interroga l'imputato sulla Mutua incendi istituita a Bagnolo nel 1910, e per cui la Cassa faceva il servizio di tesoreria, e sulla gestione del peso pubblico di Bagnolo. Quest'ultimo fu ottenuto in appalto ad alto prezzo dalla Cassa, che aveva già partecipato a precedenti incanti, senza ottenerne l'aggiudicazione. La Cassa voleva tener alto in questa occasione il suo prestigio e non indietreggiò davanti al [illegible] elevato. La gestione tuttavia non fu passiva.

Uno scatto dell'ex-deputato Zaccone

Si passa alla fabbrica di liquori «Lavorazione Erbe Monviso», impiantata dalla Cassa. L'idea di questa industria venne data da certo Pugno, il quale fu assunto come direttore, con uno stipendio di 800 lire mensili ed una partecipazione del 25 % sugli utili. In breve lo stipendio del Pugno si elevò a 4000 lire mensili. Ogni compromesso tra il Pugno e la Cassa fu concluso, in nome di questa, dallo Zaccone. Il Consorzio delle Casse Rurali, istituito nel 1919, passò a finanziare anche questa industria, per il cui sviluppo si era costituito a Barge un nuovo stabilimento.

Presidente: — Era attiva?

— A me la decantavano; mi dicevano che rendeva il 50 %.

P. M.: — Chi lo diceva?

— Zaccone e Pugno.

Don Cavallotti parla di un contratto di alcool che sarebbe stato fatto dallo Zaccone, nel 1920, e con una notevole perdita per la Cassa. L'alcool sarebbe stato comprato a litri, anzichè a peso.

Giovanni Zaccone scatta: — Ma se all'epoca del contratto io ero a Napoli, al Congresso del Partito popolare!

E aggiunge parole vivaci di protesta contro il Cavallotti.

Questi afferma ancora che Zaccone ordinò a Pugno di non prender ordini da lui. Pugno per altro riteneva lo Zaccone un prepotente ed un incompetente.

Nel 1918 fu assunto l'esercizio di una segheria a Villanova Solaro. Lo stabilimento doveva servire alla costruzione di cassette per imballaggio. Ad esso fu preposto un tale Bertero, un ottimo elemento. Ma per le sue opinioni politiche, dice Don Cavallotti, non si tardò ad osteggiarlo, ad impedirgli di dirigere l'azienda. Egli era liberale, e fu eletto capolista nelle elezioni amministrative. Per questo si tentò anche di licenziarlo. Si discute quindi di un'officina da carradore, di una fabbrica di ceste ecc. che erano state acquistate dalla Cassa volendosi che la Cooperativa frutta avesse accanto a sè anche tutte le industrie sussidiarie. Per questa industria Zaccone, continua don Cavallotti, cercava di ottenere l'esenzione dal servizio militare. Pur di non andar sotto le armi egli avrebbe fatto anche lo spazzino...

Zaccone scattando: — Non è vero. Io in quei mesi ero in giro dalla mattina alla sera per la sistemazione della Cassa mentre lei dormiva.

Don Cavallotti: — Io facevo il mio dovere.

La maggior parte degli impiegati, osserva l'imputato, erano assunti dagli Zaccone. Costoro non ammettevano la sua ingerenza nelle questioni riflettenti gli impiegati ai quali inibirono di riferirgli alcunchè della Cassa e delle varie gestioni. A Bibiana fu costituito un grandioso magazzino per la frutta. Per quanto io fossi un promotore dell'iniziativa, continua don Cavallotti, avevo in proposito idee diverse. Proposi un progetto modesto e feci il nome di un ingegnere. Zaccone scelse invece l'ing. Carabella ed un progetto dispendioso che costò 800 mila lire. Questo mentre io ero in viaggio. Non fui mai messo al corrente della cosa. A Barge si impiantò una fabbrica di liquori che costò un milione. Don Cavallotti non fu invitato a visitarla nè mai la vide.

Pres.: — Non fece osservare a Zaccone che era disastroso impegnarsi a quel modo quando già la Cassa pericolava?

— Disponeva tutto lui. Del resto mi diceva che era indispensabile l'impianto della fabbrica per rialzare le sorti della Cassa.

A Bagnolo fu acquistata la segheria Boaglio, che era in situazione difficile. L'acquisto avvenne per ragioni extra commerciali. In occasione della vittoria amministrativa dei liberali la sirena della segheria fischiò a lungo. Quando la comperarono, dice l'imputato, dissero: «Ora non fischierà più».

2 milioni per le lotte elettorali

L'interrogatorio, che ha occupato tutta la udienza pomeridiana, e continuerà ancora domani, prosegue sulle voci di un capitolo che nel dissesto è stato chiamato: Opere morali. La Cassa aveva aperto un collegio e pagava del suo le suore che lo dirigevano. Così pure la Cassa offriva ai soci l'abbonamento al quotidiano cattolico e ad un settimanale di Saluzzo. La cosa è contestata a Don Cavallotti, che osserva: Era un modesto omaggio. Del resto io proposi nel 1920 di sospendere tali omaggi. Invece si continuò a far mandare i giornali anche nel 1921. Dai giornali si passa alla propaganda elettorale. L'imputato non sa dire se i manifesti e le schede per le diverse lotte elettorali fossero pagati dalla Cassa. Lo Zaccone gli disse, nei primi mesi del 1921 che ogni elezione — cioè le politiche del 1919 e del 1921 e le amministrative del 1920 — era costata alla Cassa 700 mila lire. La vita politica dello Zaccone pesava poi sulla Cassa per 300 mila lire all'anno.

Zaccone fa un gesto di commiserazione verso Don Cavallotti.

Presidente: — Cosicchè per ragioni elettorali la Cassa spese oltre 2 milioni e mezzo.

Don Cavallotti fa cenni di assenso, ed aggiunge che tutte le tessere del Partito Popolare distribuite nella regione erano state pagate dalla Cassa.

Presidente: — Avete detto in istruttoria che il maestro Stroppa lasciò l'insegnamento per entrare come impiegato alla Cassa.

— Non lavorò per la Cassa, bensì per il Partito. Così pure il rag. Odilone che era adibito dallo Zaccone alla propaganda politica.

Dall'istruttoria è emerso che denari della Cassa vennero detratti per l'arredamento e la manutenzione della Chiesa cui era preposto il Cavallotti. Questi però nega che si siano fatti lavori in chiesa per conto della Cassa. Per quanto venne fatto si provvide colle oblazioni dei fedeli.

Presidente: — Voi avevate l'abbonamento di II classe per tutta Italia. Negli ultimi anni l'avevate anche di I classe.

— Sì, compievo viaggi per conto della Cassa. Mi dovevo recare sovente a Roma ed in altre città per ottenere i vagoni ed i permessi doganali.

Presidente: — Si è detto che ciascuno di voi aveva una automobile a sua disposizione.

— Io non l'avevo. Quando mi occorreva per andare in predicazione la richiedevo e mi davano quella che serviva meno a loro. (Così l'imputato si esprime quando parla degli Zaccone). Io fui quello che mi servii meno delle automobili che provvedeva la Cassa. Zaccone aveva invece una macchina a Torino che egli teneva per la famiglia.

La sentenza di rinvio a giudizio accenna anche ad episodi della vita domestica del Cavallotti. Si parla di gruppi di amici che si riunivano a casa sua, dove si banchettava. Il presidente li ricorda.

Don Cavallotti — La mia casa era di cristallo, tutti potevano vedere.

P. M.: — Come si spiegano gli episodi? Si è parlato anche di una gita in auto al Piano del Re con una signora.

Zaccone: — E' una infamia. Era una sua parente che doveva raggiungere il Piano del Re.

L'imputato spiega poi che prelevava generi agli spacci della Cassa per rimborsarsi delle spese che incontrava nell'ospitare gli amministratori ed i soci della Cassa.

Il crollo previsto sino dal 1916

Nello studio del Cavallotti, il curatore fallimentare rinvenne sei lettere dirette da Giovanni Zaccone al Cavallotti stesso, negli anni 1916-1917. In esse lo Zaccone parla della posizione disastrosa della Cassa, deplora i metodi amministrativi del Cavallotti, prevede lo sfacelo dell'azienda e minaccia le proprie dimissioni ove non si cambino i metodi seguiti sino ad allora dal monsignore nella direzione dell'impresa. Il presidente ricorda queste lettere e chiede spiegazioni all'imputato. Questi dice, di non sapersi spiegare come quelle lettere siano state trovate nel suo ufficio, quando egli portò via tutti i fascicoli di carte. Affaccia il dubbio che le lettere siano state portate successivamente. Osserva ad ogni modo che si riferivano ad incidenti di poca importanza. Le lettere vengono lette. E' una visione della catastrofe avvenuta parecchi anni dopo.

Avv. Farinelli: — Domani produrremo le lettere di risposta, scritte dal Cavallotti.

Presidente all'imputato: — Nella sua lettera Zaccone dice «se non si arriva ad un rimedio la situazione è compromessa per sempre». Non avete preso dei rimedi? La lettura di quella lettera è impressionante.

— Chi doveva prenderli? Io avevo la convinzione contraria. A me portavano degli estratti di bilancio che, combinati assieme, facevano figurare la situazione florida e vantaggiosa. Del resto Zaccone scriveva le lettere, ma poi faceva il contrario di quanto predicava. In quell'epoca egli comprava la prima automobile.

Zaccone: — No.

Don Cavallotti, a mo' di conclusione, aggiunge che le lettere gli parvero originate da un ripicco per quanto aveva avuto occasione di dire o di scrivere allo Zaccone per gli incidenti successi. Nei bilanci degli esercizi 1920, '21 e '22 i disavanzi vennero abilmente mascherati. L'accusato non s'interessò mai di questi bilanci nè cooperò alla loro compilazione. Viveva nell'illusione che tutto andasse bene. Vedeva bensì nei bilanci ripetizioni di dati e di cifre ma riteneva fossero movimenti di cassa, dovuti alle esigenze delle diverse contabilità delle gestioni.

Quando, il 13 marzo 1921, fu approvato il bilancio 1920 che si chiudeva con un utile di 30.817 lire Ambrogio Zaccone gli dichiarò: — Abbiamo pagato tutta la frutta e ci rimangono dei crediti per 1.250.000 lire. Stamane continueranno le contestazioni del Presidente all'accusato.

Alla vigilia del verdetto

nel processo dell'avvelenatrice

(Corte d'Assise di Torino)

E' proseguito ieri il processo contro la Gastaldo Antonietta che è apparsa all'udienza molto abbattuta fisicamente e moralmente.

Il Presidente fa introdurre subito il medico di Lauriano, dott. Testore, per sapere se ha rilasciato ordinazione medica per una o per due pastiglie di sublimato. Il dottore afferma di aver fatto una sola ricetta per una sola pastiglia. L'avv. Pavesio della difesa insiste nell'eccitare la memoria del medico il quale mantiene le sue dichiarazioni. Allora l'imputata balza in piedi e con voce rotta dai singhiozzi dice:

— Ma dottore, si ricordi. Lei mi ha fatto due ricette. E' mai possibile l'abbia dimenticato? Sono tutti contro di me...

E ricade a sedere, singhiozzando. Il dottore, scosso, finisce per dire che non può escludere la verità di quanto dice l'Antonietta. L'avv. Pavesio investe il testimone per la sua amnesia. Il Presidente interviene richiamando l'avvocato che protesta. Abbiamo così un movimentato incidente che finisce col licenziamento del teste.

Il Presidente dà lettura quindi delle tre perizie allegate agli atti, opera del perito d'ufficio dott. Calvi, del perito a difesa dott. Zeppegno e di un terzo perito, prof. Giuseppe Lombard, la cui perizia la Difesa ha impugnato di nullità. Il perito d'ufficio dott. Calvi conchiude in seguito a minuta analisi chimica: a) che il liquido era costituito esclusivamente di vino; b) che in esso era stato aggiunto del cloruro di mercurio (sublimato corrosivo), sostanza come è noto di potere venefico; c) che il vino stesso per la quantità di mercurio che conteneva poteva causare la morte della persona che lo avesse ingerito.

Il perito a difesa dott. Zeppegno conclude: a) che era da escludersi che il mezzo di propinamento del veleno seguito dalla giudicabile potesse ritenersi idoneo, giacchè il cloruro di mercurio avrebbe alterato il vino in modo tale da fare rilevare immediatamente la presenza di sostanza estrinseca di sapore acre, bruciante e nauseante; b) che la piccola quantità di veleno che poteva essere introdotta colla prima sorsata poteva solo produrre qualche inconveniente intestinale o stomacale essendo la dosatura affatto insufficiente per potere produrre esito letale.

Infine, il terzo perito, chiamato a dirimere il contrasto fra le due precedenti perizie presenta le seguenti conclusioni: 1) che la quantità e la qualità del veleno preparato era sufficiente a produrre la morte di chi ne avesse bevuto anche solamente qualche sorsata; 2) che il mezzo col quale era stato somministrato il veleno era perfettamente idoneo allo scopo.

Il tentativo di suicidio

Terminata la lettura l'avv. Pavesio della difesa si alza e dichiara di risollevare — a lettura avvenuta della perizia Lombard — l'incidente formale circa l'inosservanza delle norme procedurali che a tale perizia si riferiscono. Egli dice che dal momento che l'accordo fra i primi due periti non vi era, il perito dissenziente, dott. Zeppegno, avrebbe dovuto, secondo il Codice di procedura penale, essere chiamato a presentare le sue conclusioni in confronto della perizia Lombard, e chiede perciò che lo Zeppegno venga udito perchè esponga verbalmente le sue conclusioni. Inoltre l'avv. Pavesio insta nuovamente perchè sia udita come teste la suora superiora delle Carceri sul tentato suicidio dell'Antonietta.

Il Presidente si ritira, e, dopo tre quarti d'ora, riaperta l'udienza, annunzia che respinge la domanda della difesa per quanto riguarda il perito Zeppegno, accogliendo invece la richiesta di udire la suora delle Carceri, e sospende l'udienza per attendere l'arrivo di questa teste.

Quando arriva la superiora, suor Odilia — al secolo Giovanna Triceri — depone che un giorno essa ed un'altra monaca, suor Edmonda, ebbero a chiamare ripetutamente l'Antonietta Gastaldo, che non rispose dalla sua cella. Entrate allora le due religiose videro la detenuta a letto, col volto paonazzo, congestionato e scoprirono che aveva tentato di strangolarsi con una fettuccia tolta alla sottana. Prontamente curata, l'Antonietta venne subito messa fuori pericolo.

Avv. Colla (difesa): — E cosa disse in quell'occasione la detenuta? Si mostrò pentita?

Teste: — Oh! sì, molto pentita. Del resto, in carcere sempre dimostrò il pentimento di quanto aveva fatto, pure proclamando sempre che non avrebbe mai creduto che una pastiglia di sublimato in un fiasco di vino avesse potuto uccidere un uomo.

Il Presidente vuole sapere dalla teste se non è cosa comune che i detenuti tentino spesso il suicidio, e che tutti, quando sono in gattabuia, si dichiarino pentiti. L'avv. Colla protesta contro queste domande che chiama apprezzamenti, e la teste risponde che, infatti, nei primi giorni di detenzione i tentativi di suicidio sono frequenti.

E con questo l'udienza antimeridiana è finita.

Gli oratori d'accusa

E siamo così alla fase conclusiva del dibattimento. Si alza a parlare l'avv. Ottivero, a nome della Parte Civile costituita dal marito Andrea Almasio. Entra subito nel merito della causa sostenendo che il mezzo usato dall'accusata era perfettamente idoneo a raggiungere il fine di uccidere, poichè, dice, la perizia Lombardi ha provato che tre sorsate del vino fatturato sarebbero state più che sufficienti a procurare la morte. Ribatte l'appunto di scarsa pietà e generosità mosso dalla Difesa al marito dicendo che la linea di condotta adottata dai difensori era la meno adatta a suscitare la pietà della parte lesa. Dopo aver accennato a Lucrezia Borgia ed agli storici dello storico Gregorovius per scagionarla dalle accuse mossele, ricorda ai giurati che è tempo di arrestarsi sulla china delle assoluzioni alle donne avvelenatrici del marito, citando alcuni clamorosi recenti processi, come quello della Cravino, quello della Giuseppina Cesarin di Beaulard e del capitano Biselli.

Rileva che l'attuale imputata per sua stessa confessione propinò per ben due volte il veleno al marito e, concludendo, dice che in questi processi se la vittima muore si cerca di dar la colpa ad altre cause, e se sopravvive dalla Difesa si vuol sostenere che il mezzo usato era non idoneo al fine. Termina dichiarando che i giurati debbono condannare — anche a pena non eccessiva — per rendere omaggio ai principi della giustizia.

Il Pubblico Ministero avv. comm. Taglietti, che parla subito dopo la P. C., esamina dapprima le causali del delitto. Esclude che l'accusata abbia agito per avidità di ereditare, giacchè troppo inadeguata era la posta. «La Gastaldo, — dice il pubblico accusatore — sentiva un'antipatia che era repulsione verso il marito, più vecchio di lei, che l'avvicinava troppo di rado, che non rispondeva all'ideale da essa accarezzato. E pensò di disfarsene. Questo criminoso pensiero non trovò freni inibitori nella coscienza dell'Antonietta perchè costei è un'amorale. Ha subito una condanna per furto, e rubò non per bisogno, non per soddisfare impellenti necessità, ma per appagare le sue tendenze al lusso, per lusingare la propria vanità».

Osserva poi che la pubblica accusa fu già mite nell'imputazione fatta alla giovane poichè non pose l'aggravante della premeditazione, benchè la premeditazione sia risultata provata dalle emergenze di causa, le quali hanno anche dimostrato evidente l'intenzione di uccidere. E qui l'oratore della legge, con particolareggiatissimi ragionamenti passa ad esaminare le conclusioni delle perizie eseguite sul vino dell'Almasio. Ha anche portato un bicchiere — un comune bicchiere da tavola — nel quale ha posto la quantità di acqua corrispondente alla quantità di vino che sarebbe stato sufficiente — secondo la perizia d'accusa — ingerire per provocare la morte.

Affermato che i diritti della difesa in merito alla terza perizia sono stati rispettati, l'avv. Taglietti esclude in base alle prove testimoniali che il vino esaminato dai periti abbia potuto subire manipolazioni da parte di taluno che avesse voluto aggravare la posizione dell'accusata. Con esempi tratti dalla vita quotidiana dimostra insussistente la tesi defensionale della non idoneità del mezzo usato dall'accusata. Combatte pure l'altra tesi sostenuta dalla difesa: quella della provocazione e aggiunge che non si può limitare l'accusa ai mali trattamenti perchè la Gastaldo aveva compiuto tutti gli atti necessari per condurre a compimento il reato di mancato omicidio.

Spiega poi la diversità della pena che toccherebbe all'imputata a seconda del verdetto che sarà emesso e conclude dicendo ai giurati che essi — che non hanno il compito, come l'oratore, di attenersi strettamente alla legge scritta — se vogliono possono ritenere colpevole la Gastaldo di tentato, anzichè mancato, omicidio, ciò che farà diminuire la pena. «Ma condannare dovrete, perchè la donna che sta su quel banco ha dimostrato d'essere immeritevole della vostra indulgenza».

"Compassione e perdono!,,

Sono le 18 e debbono ancora parlare i due difensori. Questi chiedono di parlare oggi perchè i giurati debbono essere ormai stanchi. Ma i giurati, d'accordo in ciò col presidente decidono di fermarsi ancora anzichè impiegare tutta la giornata d'oggi e manifestano il desiderio che uno dei difensori parli subito così che parli il secondo e nella mattinata si possa finire. Allora prende la parola l'avv. Gino Colla. Il giovanissimo oratore esordisce rilevando come in questa causa vi sia stata troppa acredine, troppa ironia e troppa ingenerosità verso l'imputata che, dopo tutto ha soli ventitrè anni. «La Parte Civile ha insevito contro la Gastaldo senza bisogno, forse perchè i mezzi finanziari suoi non le hanno consentito di lasciare la parte lesa». Tratteggia poi la figura del marito e chiede: perchè si volle costituire Parte civile? Quale danni ebbe? Potè così completamente dimenticare che l'accusata era sua moglie, la giovane donna che aveva acconsentito ad unire le sue ventidue primavere ai quaranta inverni di lui? E qui risiede la causa prima di tutto il male: nel disgraziatissimo matrimonio di una ragazza quasi, ormai, cittadina con un [illegible] disadatto in tutto e per tutto ai gusti, ai desideri, ed anche, ai bisogni di lei.

L'avv. Colla a questo punto dichiara di abbandonare l'aspetto psicologico e morale della causa per trattare la questione della idoneità o non idoneità del mezzo. Riprende in esame le conclusioni peritali e sulla scorta di esse, particolarmente di quella del prof. Zappegno, afferma non essere possibile che la soluzione di vino e sublimato preparata dall'Antonietta potesse dare la morte, dal momento che il marito, avendone bevuto, per sua stessa dichiarazione, un buon quarto di litro, non risentì che qualche conato di vomito e una leggera colica. Ben diverse sarebbero state le conseguenze se la miscela criminosa avesse avuto la potenza mortale che l'accusa sostiene.

Ma il marito, pure avendone ingerito una buona quantità, non ebbe neppure un giorno di febbre, e nessun danno ne ebbe. «E allora, soggiunge il difensore, se le cose stanno in questi termini, e non può negarsi che sono così, non è giusto seppellire viva quella giovane che ha commesso, sì, una colpa, anche una grave colpa, ma non deve morire in galera mentre il marito è qui sano e robusto. Abbiate dunque pietà di lei, o giurati. In nome della giustizia, del senso di umanità e della valutazione della realtà come è qui presente e non come avrebbe potuto essere. Da voi invochiamo compassione e perdono!».

Il processo contro gli autori del feroce delitto di Val Lemina

(Corte d'Assise di Torino)

Oggi ha inizio avanti la Corte d'Assise il processo contro due contadini di San Pietro Val Lemina, per il feroce delitto scoperto in quella località l'11 aprile dello scorso anno.

In frazione Talucco, in località della Mendeira, veniva rinvenuto sotto una roccia, in posizione supina, col capo scoperto e crivellato di ferite, il cadavere dell'agricoltore Gilli Giov. Battista, che era scomparso da casa quattro giorni prima. Le indagini rivelarono immediatamente che fra il Gilli e la famiglia di Brun Giacomo erano esistiti gravi rancori, e che il figlio di questi, Stefano, era venuto tempo addietro alle mani col Gilli stesso. Poichè lo Stefano si era allontanato dal paese, i carabinieri, poco dopo la scoperta del delitto, traevano in arresto il di lui padre e fratello Brun Giacomo e Serafino. Frattanto in quel di Pinasca veniva anche arrestato lo Stefano, che non esitò a dichiararsi autore del delitto, affermando però di esservi stato istigato ed incoraggiato da certi Bianciotto Michele e Bianciotto Michele di Michele, che vennero arrestati.

L'esame necroscopico della vittima intanto stabiliva che la morte del Gilli fu dovuta alla frattura della parete cranica, prodotta con numerosi colpi di corpo contundente, probabilmente pietra scabrosa con spigoli taglienti, e che del corpo del disgraziato gli assassini avevano fatto poi orribile scempio con brutale ferocia. Il cadavere era stato infatti evirato.

Successive indagini stabilirono quindi che il Gilli, la sera del 9 aprile, era stato in più esercizi della frazione Talucco, in San Pietro Val Lemina, in compagnia del Brun Stefano, del Bianciotto padre e figlio, e di Bianciotto Michele fu Stefano. Usciti dall'osteria della *Cantina delle Alpi* tutti e cinque in perfetta armonia, si avviavano verso le rispettive abitazioni, per raggiungere le quali dovevano percorrere un tratto di strada in comune, fino cioè alla località della Croce di Val Lemina, posta sulla sponda destra del torrente omonimo. Ivi giunti il Bianciotto Michele si diresse verso la sua abitazione ed i Bianciotto padre e figlio verso la loro, mentre il Gilli ed il Brun Stefano verso la località Mendeira dove abitavano.

A questo proposito le indagini hanno poi assodato che i due Bianciotto avendo inteso l'alterco tra il Gilli ed il Brun, si separarono, ed il Bianciotto figlio seguì e raggiunse i litiganti mentre il padre si dirigeva per altra strada chiamando inutilmente il figlio. Il lungo corso delle indagini aveva così termine col deferimento alla sezione d'accusa presso la nostra Corte d'Appello di: Brun Stefano di Giovanni, d'anni 24, Brun Giacomo fu Battista, d'anni 60, Brun Serafino di Giacomo, d'anni 17, Bianciotto Michele di Michele, d'anni 18, e Bianciotto Michele di Luigi, d'anni 48. L'istruttoria nulla ha potuto assodare nei confronti del Brun Giacomo e Serafino, che sono stati prosciolti insieme a Bianciotto Michele di Michele. Ma quanto al Brun Stefano nessun dubbio che egli sia stato il materiale autore del brutale delitto. Qualche anno avanti, in un alterco col Gilli, il Brun ebbe a dirgli: «Un giorno o l'altro ti farò la pelle». Ed a questa minaccia fece seguire altre minaccie che ebbero poi la loro sciagurata realizzazione nello scempio fatto del cadavere della vittima. All'atto dell'arresto poi vennero sequestrate sulla persona dello Stefano Brun 880 lire: l'arrestato tentò di giustificare il possesso di tale somma con il modesto commercio di formaggi ch'egli esercitava in Valle Lemina. Ma dalle tasche della vittima scomparvero due portafogli contenenti una notevole somma di denaro; di qui l'accusa mossa al Brun di aver rapinato il Gilli dopo averlo ucciso.

I due giovani contadini compariranno oggi davanti ai giurati, assistiti dagli avv. Risso e Giochino. Il Brun è imputato di omicidio e di rapina; il Bianciotto di complicità nel delitto. Per il Brun è stata presentata una perizia medica del prof. Tirelli e Rivano, i quali concludono per la piena responsabilità dell'imputato, il quale per altro, essendo affetto da una degenerazione biologica famigliare ed ereditaria potrà beneficiare delle attenuanti.

Il processo di Arezzo

Chi era il capitano turco Feuzi che doveva essere ucciso

Arezzo, 7, notte.

All'udienza di oggi è stato interrogato l'avv. Amilcare Nardilli il quale ha detto: «Una volta Chemal Dino mi fece chiamare in carcere e, dopo essersi assicurato che nessuno sentisse, ha detto: «Il generale ha rovinato me, io rovinerò lui. Sono disposto però a ritirare l'accusa, purchè l'imputazione relativa alla nota appropriazione indebita non gravi più su di me e io possa uscire libero dal carcere». Mi parlò dimostrando una certa conoscenza degli articoli del Codice Penale che riguardano le pene relative al reato di calunnia. Rimasi perplesso; lo guardai in faccia e gli domandai: «Ma insomma che cosa c'è?». E Chemal Dino rispose: «Avvocato, io sono disposto a ritrattare purchè venga la liberazione». E il testimonio esclama: «Ecco tutto; ecco la pretesa violazione del segreto professionale. Io che ho fatto? Io che non ero difensore di Chemal e che perciò non potevo essere vincolato da alcun segreto? Questo io voglio dire a quei signori, che mi hanno fatto segno ad attacchi, perchè l'affare ha fatto molto chiasso a Roma, dove sono molto conosciuto, non ostante che i signori giornalisti abbiano tutti sbagliato il mio nome (ilarità). Io mi convinsi che Chemal abbia voluto fare una specie di vendetta, accusando il generale di essere mandatario del delitto».

Viene data lettura della deposizione scritta del comm. Baccari, che è stato governatore della Somalia e che al momento del delitto era addetto al Ministero delle Colonie. La deposizione dice che ha conosciuto per ragioni del suo ufficio il capitano turco Feuzi. Egli era un capitano che durante la guerra mondiale la Turchia e il Comitato di agitazione turco aveva mandato nelle nostre colonie in Tripolitania come agitatore. Concluso l'armistizio, gli agitatori del genere furono rimandati al loro paese e il Feuzi si presentò prima al governatore Mercatelli e in seguito al Ministero. Io feci dire al capitano turco che egli doveva subito partire dall'Italia. Il capitano fece grandi proteste di amicizia e promise di darmi utili informazioni per il nostro paese. Però constatai che le sue informazioni erano di poco conto e risultavano anche sui giornali. Ritornò nell'ottobre dello stesso anno e questa volta fornì delle informazioni interessanti, promettendoci importanti notizie da Berlino». Avvenuto il delitto il comm. Baccari riportò la impressione che l'azione delittuosa non poteva essere diretta contro il povero Tommasi, ma contro il capitano turco.

Come ultimo testimonio viene interrogato il prof. Ferrari, direttore del Manicomio provinciale di Imola, il quale dice che si interessò del giovane Andreoni per iniziativa di suo padre, il quale, molto afflitto, gli raccontò che il figliuolo era scappato tre o quattro volte di casa ed era stato rintracciato a Messina dove, malgrado la sua giovanissima età, svolgeva propaganda anarchica fra i militari. «In casa Andreoni io seppi — prosegue il prof. Ferrari, — che in famiglia vi erano stati altri affetti da malattie nervose e che la nonna dell'imputato veniva colpita di quando in quando da fenomeni isteroepilettici di una certa gravità».

La P. C. fa osservare che questa vecchia ha 84 anni. Il prof. Ferrari lo trattenne tre o quattro mesi al Manicomio provinciale di Imola e dice «quando lessi nei giornali che egli aveva commesso il delitto non ne meravigliai per niente. L'Andreoni è un mistico, un passionale, un esageratissimo nei sentimenti, capace di farsi condannare per salvare gli altri».

Questa testimonianza che apre la strada alla difesa dell'Andreoni per includere nel questionario il quesito della semi-infermità, suscita le proteste del procuratore generale, il quale dice che se la difesa intendeva provare ciò, doveva fare regolare richiesta durante l'istruttoria. Si svolge un vivace battibecco fra il rappresentante l'accusa e i difensori, dopo di che il presidente in fretta e furia toglie l'udienza alle ore 13, e la rinvia a domattina per qualche altra testimonianza, ma però di poco conto.

TEATRI

Ciascuno a suo modo
La nuova commedia di PIRANDELLO

L'editore Bemporad, di Firenze, pubblica in volume la nuova commedia del nostro più discusso autore di teatro: «Ciascuno a suo modo — commedia in due o tre atti, con intermezzi corali». In attesa della rappresentazione, preannunziata dalla Compagnia Niccodemi ai Filodrammatici di Milano, è interessante raccontare ai lettori che cos'è questo nuovo lavoro dell'originale drammaturgo.

***

Cominciamo dalle intenzioni.

I «favorevoli» e i «contrari» al suo teatro, che Pirandello, nella nuova commedia, strappa dalla platea e porta sul palcoscenico per interessare il grosso del pubblico, che non parteggia alle loro intellettuali baruffe, non mi sembra possano trovare, se si fermano al lavoro di attualità, abbondante materia per nutrire il loro contrasto. Elementi nuovi io non ne vedo: la novità sta unicamente nella forma, sempre più macchinosa e più complessa, immaginata dall'autore per presentare, sotto un nuovo aspetto, il problema che unicamente sembra preoccuparlo e che ha posto e illuminato meglio che in ogni altra sua commedia, nel: «Così è (se vi pare)». Qui il dibattito, l'urto, il contrasto degli opposti ragionamenti, è dato da un caso che ha molti legami di parentela con quello di Ersilia Drei del «Vestire gli ignudi». L'autore, più che ad ogni altra cosa, bada a mostrare come le persone che in qualunque modo vanno coinvolte nel caso rappresentato — attori e spettatori, osservatori e giudici — pure guardando ognuno secondo coscienza, con la illusione cioè che altri, nella stessa condizione, non agirebbe e non potrebbe agire diversamente, passino di contraddizione in contraddizione, incoscientemente offendendo la verità e mascherando volutamente se stessi.

Che in Ciascuno a suo modo, Pirandello sia più macchinoso che in ogni altra sua commedia, basta a dimostrarlo il fatto che egli coinvolge in una stessa vicenda autore, attori, spettatori, critici e sinanco i protagonisti del fatto di cronaca da cui trae lo spunto. Nei «Sei Personaggi» egli ha mostrato gli interpreti alle prese con le persone della finzione e ha cercato il contrasto nella impossibilità della perfetta fusione delle due entità; qui si ha invece un movimento triplice: vi sono i personaggi, gli interpreti e vi è anche il pubblico, e tanto gli uni si immedesimano con gli altri, che la finzione precede, nella realizzazione, la realtà, ed il pubblico, che da giudice diventa parte, non riesce più a distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, dove è vita e dove è teatro, chi è che finge di soffrire e chi in realtà soffre.

Il caso che viene illuminato non è, come ho detto, sostanzialmente molto diverso da quello che costituisce il motivo di Vestire gli ignudi: direi che si tratta delle stesse persone viste in modo diverso. Là vediamo una povera creatura malata, sofferente, che vorrebbe morire per avere la gioia di presentarsi vestita a suo modo, per mostrarsi non come è, ma così come vorrebbe essere; e intorno a lei vi è un mondo di persone che si affannano a svestirla e vestirla in modo diverso dal come vuole essere vestita lei. Qui il contrasto è addirittura intorno ad un cadavere, ad un suicida: chi lo conobbe quanto chi non lo ha visto mai, chi gli fu vicino e chi lo spinse al tragico proposito, tutti si azzuffano per trarlo dal sepolcro e mostrarlo come lo vedono attraverso la propria coscienza, e come hanno bisogno di vederlo per trovare la giustificazione dei propri atti.

***

Il morto è un artista, un pittore: Giorgio Salvi. Perchè Giorgio Salvi si è ucciso? Ecco il punto interrogativo che costituisce la chiave della commedia. Apparentemente il motivo del suicidio è chiarissimo, ed è anche dei più comuni. Giorgio era fidanzato ad una artista, Delia Morello: una donna che, a quanto dice l'autore, «tutti sanno chi è»: della quale tutti sanno raccontare vita e miracoli; cose vere od immaginarie e che ciascuno vede a suo modo. Alla vigilia delle nozze, d'improvviso, questa signora Morello ha piantato in asso Giorgio per diventare l'amante di Michele Rocca, il fidanzato della sorella dello stesso Salvi. Giorgio, che non ha saputo resistere al crollo dei suoi sogni, si è ucciso. Come vedete niente di più banale. Il dramma della povera maestrina, la medesima tragedia della più umile delle sartine. Una delusione del cuore, un improvviso oscuramento di coscienza, e la morte.

Ma qui, dove per ogni altro commediografo finirebbe il dramma, per Pirandello il dramma comincia. Perchè si è ucciso Giorgio Salvi? O meglio, perchè la signora Morello — che pure sembrava innamorata, e lo era, tanto da consentire a diventare moglie di Giorgio proprio nel momento di realizzare il suo desiderio ha abbandonato il fidanzato? E per diventare l'amante di chi? Proprio dell'uomo che più di ogni altro ostacolava il suo matrimonio, proprio con quel Marcello Rocca, che, fidanzato della sorella del Salvi, ogni arte sembrava mettere in gioco perchè la donna contaminata non fosse posta vicino a colei che voleva fare sua sposa. E poichè queste cose si sanno e formano argomento di discussione in tutti i salotti, il dramma si sposta: l'indagare sul perchè il Salvi si è [illegible]

[illegible]

loro rapporti per così poco? E per chi poi? Per un'estranea, per una donna che non li interessa affatto e che ha un passato molto oscuro! E l'uno e l'altro si propongono di cercarsi per confessare il proprio errore e rendere nuovamente cordiali i loro rapporti di amicizia. E si cercano, si incontrano, ma scambiate poche parole, le ragioni di dissenso anzichè scomparire si approfondiscono, o almeno cambiano di sostanza, e la contesa verbale diventa addirittura motivo di sfida. Doro, quando sente che Francesco è persuaso, come lo sono tutti, che egli difese Delia perchè innamorato di lei, si rivolta. Il suo stato d'animo muta, la sua coscienza cambia colore. Ogni possibilità di intesa scompare e il duello si rende inevitabile. Non si può pensare niente di più strano: in realtà sono due persone che si battono perchè sono disposte a darsi reciprocamente ragione.

Il caso è strano. Ma nella vita, e anche in teatro, si è visto di peggio. L'eccezionalità vera viene poi, determinata prima dall'intervento di Delia Morello e di Marcello Rocca tra i due, e in seguito dall'intromissione dei protagonisti reali della vicenda, che fanno colpa all'autore di aver scritto una commedia «a chiave». Quando Delia Morello viene a conoscere il ritratto che di lei ha fatto Doro Palegari, ritrova in quel ritratto se stessa. A giustificarsi in quel modo ella non aveva pensato; ma sentito come Doro spiega il suo atto, si convince che il giovane ha visto in lei assai meglio di essa stessa. Impressionata e commossa, lo cerca per ringraziarlo. Quando i due si trovano e insieme rievocano i fatti che portarono il Salvi al suicidio, finiscono per trovare le stesse parole e s'immedesimano. La finzione, quella di Doro, la realtà, quella di Delia, si identificano. E' sufficiente però che Doro prenda a ricordare quanto, in opposizione a lui, diceva Francesco perchè Delia si smarrisca. Anche nel ritratto che Francesco ha fatto di lei ella si ritrova e confessa di non saper più dire se si staccò dal Salvi per non renderlo infelice, o se si attaccò al Rocca solo perchè voleva vendicarsi dell'opposizione che questi, fidanzato della sorella, faceva al suo matrimonio. Una sola decisione matura nel suo animo: Doro è stato generoso verso di lei ed ella farà di tutto perchè non si batta, perchè non ponga in pericolo la sua vita. Per ottenere ciò ella avvicina Francesco Savio e ripete con lui quanto deve aver fatto col Rocca: con sottile arte di seduzione lo avvince, lo fa schiavo del suo capriccio; ed egli si accende per lei di così subita e calorosa passione, che non solo rifiuta di battersi con Doro, ma diventa il paladino dell'artista contro tutti e contro tutto.

Marcello Rocca, informato a sua volta di quanto Doro ha detto contro di lui in difesa di Delia, e di quanto Francesco, senza conoscerlo, ha espresso a sua difesa, si fa vivo. Egli vuole che Francesco, poichè lo ha difeso senza conoscerlo, sappia veramente come stanno le cose, e intende schiaffeggiare Doro. Rocca è persuaso che verso il suicida non è in colpa: nel fare quanto ha fatto, egli ritiene di aver agito unicamente per far toccare con mano al Salvi che la donna che voleva fare sua, sposandola, poteva essere sua, come era stata d'altri, senza bisogno del matrimonio. Egli vuole che tutti sappiano che agì in pieno accordo col Salvi e che questi gli aveva promesso di allontanarsi da Delia se avesse avuto la prova che la donna era capace di tradirlo. Di aver agito in perfetta buona fede, non per altro fine che per salvare colui che doveva essere suo cognato e già sentiva di amare come un fratello, il Rocca è persuaso; ma è così veramente? In realtà anche lui, come Delia, non sa darsi piena assoluta ragione di quello che ha fatto, e va in cerca di pretesti per soffocare il rimorso che gli ha mutato la vita in inferno. La realtà, la verità, è al di fuori di loro, al di sopra di loro: è in quell'indefinibile — destino, caso, sorte — che li ha spinti l'un verso l'altro. Tant'è che, appena si ritrovano, appena riescono ad isolarsi da quella tempesta di contraddizioni, di bagliori e di oscuramenti di coscienza, che agitano delle persone a cui si sono accostati nella loro anime, (caduto, cioè, secondo l'espressione del poeta, il pagliaccetto che ognuno fabbrica in sè per dare l'interpretazione fittizia di ogni suo atto), i due riconoscono che il desiderio li unì sin dalla prima volta che si videro; che si unirono, forse, col proposito reciproco di punirsi, ma che la loro vita ora è tuffata nel sangue e debbono rimanervi tuffati tutti e due, insieme, tenacemente aggruppati. Uccidendosi, Salvi ha ribadito la loro catena.

Uguale amara verità riconoscono gli altri, i protagonisti della vicenda reale, il barone Nuti e la Moreno, che anch'essi fuggono allacciati, uscendo dal tumulto cui si abbandonano, col loro intervento, spettatori e critici. «Sono dei pazzi!» — esclama Francesco Savio a Diego, un personaggio che nella commedia rappresenta l'autore, commenta: «Pazzi? Ma solo perchè tu non li vedi». La commedia, dopo due atti e due intermezzi, dovrebbe averne anche un terzo; ma il capocomico si presenta ad annunziare che, dati gli incidenti sopravvenuti, e cioè l'invasione del palcoscenico da parte del pubblico, il terzo atto non avrà più luogo...

***

Non è il caso di dare oggi un giudizio su Ciascuno a suo modo. [illegible]

gi. mi.

LUIGI PIRANDELLO: «Ciascuno a suo modo». — Edit. Bemporad e figlio. - Firenze [illegible]

La Duse
Il programma delle onoranze funebri

Roma, 7, notte.

Il Comitato esecutivo per le onoranze a Eleonora Duse, costituitosi sotto la presidenza del direttore generale per le Belle Arti, Arduino Colasanti, [illegible] ha formulato il suo programma che è stato pienamente accolto dalla presidenza del Consiglio. [illegible] L'on. Mussolini ha disposto che tutte le spese siano sostenute dallo Stato. [illegible]

(Ag. Stefani).

GLI SPETTACOLI D'OGGI

ALFIERI (Compagnia Armando Falconi). — Ore 21: [illegible]

CARIGNANO [illegible] — Ore 21: «Il dono del mattino», commedia di G. Forzano.

[illegible]

Sulle scene parigine
Un «Parsifal» andato a male — La ricomparsa di Cléo de Mérode — Cécile Sorel e il «Tigre»

PARIGI, maggio.

L'Opera ha ripreso il Parsifal. Ma, tanto per non venir meno alle tradizioni infelici che... non illustrano gli annali del massimo teatro lirico francese, la sera della prima rappresentazione, [illegible]

[illegible] a una disposizione tassativa che ingiunge alle artiste dell'Opera di non allontanarsi mai dal proprio domicilio senza debita autorizzazione. Le povere ragazze vennero licenziate senza discussione, cosa che mandò sulle furie qualcuno degli abbonati interessato alla loro sorte e che avrà aumentato il numero delle frequentatrici dei locali notturni di Montmartre.

***

Quale compenso per la ritardata recita del Parsifal, i parigini ed i provinciali venuti a Parigi hanno potuto offrirsi il lusso di una serie di rappresentazioni di Cléo de Mérode all'Empire. L'Empire è quel colossale teatro di varietà, decorato modernissimamente nel gusto dei teatri di Berlino e di Vienna, che un gruppo di impresari danarosi ha da poco aperto nell'avenue de Wagram, a due passi dall'Etoile. Per attirare la clientela fuori della solita cerchia magica dei boulevards interni ed esterni, l'Empire ha voluto assicurarsi gli «assi» del caffè-concerto. Cominciò con Maurizio Chevalier, tornato dall'America e da un periodo di riposo in sanatorio; continua con la Mérode, che, senza fare offesa a nessuno, credevamo giubilata da molti anni e ridotta allo stato di ricordo storico. Gli uomini e le donne delle generazioni anteriori alla mia non avranno dimenticato, suppongo, come questa antica celebre allieva della famosa Mariani, che passò molto tempo con la cantante a Pietroburgo, ed annoverò non pochi trionfi presso i granduchi dell'epoca, avesse fatto perdere la testa a Leopoldo II, re del Belgio, del quale però non pare sia mai stata l'amante, et pour cause. Ma l'età delle donne di teatro è un pregiudizio volgare, e per esse, gli uomini che seggono in platea farebbero meglio a perdere la memoria. In realtà, dopo averla veduta, è quello che fanno, giacchè finiscono per dubitare tutti della propria cronologia. L'abbiamo riveduta sempre uguale, lievissimamente ingrassata, coi soliti capelli neri spartiti sulla fronte e calati sulle orecchie, le belle orecchie che tante favole assurde fecero nascere e fiorire una ventina d'anni — ahi, m'è scappata! — una ventina d'anni fa. Anche la ricomparsa di Cléo dev'essere un effetto del rincaro della vita, come quella di tante altre artiste, anche grandissime, fra cui l'ultima che abbiamo perduta, la più grande di tutte. A meno che non concorra a provocare queste esumazioni l'apertura della stagione olimpica. Gli americani che vengono di tanto lontano non sono sempre a giorno del libro d'oro della celebrità parigina. Sono alquanto in arretrato. La fama, che i pittori rappresentano volante, in realtà cammina a piedi e mette un certo tempo a varcare i mari. Sbarcando a Parigi, nove volte su dieci, i transatlantici vi chiederanno dunque, col tono che non ammette repliche dalle persone che pagano in dollari, di far loro vedere le celebrità che conoscono: Sarah Bernhardt, Lucien Guitry, Silvain, la Sorel, e, insieme a tante altre, naturalmente, Cléo de Mérode. Il dovere degli impresari intelligenti consiste nel trar fuori dall'armadio, non appena l'anagrafe lo permetta, queste antiche glorie, spolverarle, rinfrescarle, e presentarle come nuove di zecca all'ammirazione della clientela. Chi sa se non vedremo esumata, per assistere a qualche gara di calcio, o di lotta greco-romana, anche una delle etère della generazione di Emilienne d'Alençon, per non dire di Cora Pearl, che fecero tanto parlare di sè nella seconda metà del secolo scorso!

***

Ho nominato, più sopra, la Sorel. Non dubito infatti che questa artista squisitamente ufficiale, incarnando da sola un intero Ministero di propaganda francese, abbia già stabilito la parte che le spetta nelle rappresentazioni drammatiche olimpiche che avranno luogo fra un pajo di mesi. Giorni addietro, conversando con un giornalista belga, la vaga Celimene aveva addirittura tentato di accreditare la notizia che, per rendere ancora più solenne la sua partecipazione ai giuochi olimpici, Clemenceau avesse accettato di farle recitare una propria commedia nuova. Spiegando il caso insolito, aveva detto:

— Clemenceau mi ha confidato che nessuno ha ancora descritto la vera donna, perchè nessuno l'ha mai incontrata.

E, abbassando modestamente le ciglia, soggiungeva:

— Ma poichè il tipo di energia, di volontà, di forza che gli occorreva lo ha trovato nella sottoscritta, scriverà la commedia sulla donna e sarò io a recitarla.

Aggiungo subito che il Tigre ha già fatto smentire questa notizia. Per il che, la Sorel, fattasi intervistare di nuovo, ma da un giornalista parigino, a spiegare:

— Il Tigre è capriccioso come una bella donna. Egli mi aveva detto: «Ho scritto una commedia per voi, ma non l'avrete se non dopo la mia morte». Se mantiene questa condizione, è certo che non l'avrò mai, visto che egli è immortale...

NOMENCLATOR.

CONFERENZE

Il campeggio sulle Dolomiti.

Ieri sera il comm. Mario Tedeschi del Consiglio del Touring Club Italiano ha tenuto nel salone dell'Istituto professionale operaio affollatissimo, la preannunciata conferenza su «Il Campeggio del Touring nella valle dolomitica di Fassa».

Dopo una presentazione del conte Toesca di Castellazzo, l'oratore con l'ausilio di splendide proiezioni, svolse il tema illustrando la geniale iniziativa del Touring che annualmente porta parecchie centinaia di amanti della montagna a villeggiare nei più suggestivi recessi delle Alpi nostre. Il comm. Tedeschi che aveva esordito con una felicissima esaltazione dell'eroismo delle truppe alpine, tenne sempre vivo l'interesse dell'uditorio descrivendo le fasi più salienti del primo campeggio del Touring che ebbe luogo nel 1922 ai piedi della Marmolada, nel fantastico regno delle Dolomiti e concluse con un ispirato inno alla montagna, dispensiera di nobili emozioni a quanti sanno comprenderla ed amarla. L'oratore fu salutato alla fine della bella conferenza da una prolungata, fervida ovazione.

DA MILANO

La salma di Gilda Zucchini-Maione è stata accompagnata all'ultima dimora da un folto corteo, nel quale erano quasi tutti gli autori ed attori residenti a Milano. Al Monumentale furono pronunciati commossi discorsi di compianto.

Il dono del mattino
Tre atti di Giovacchino Forzano
(Teatro Carignano, 7 maggio)

Il titolo richiama un'usanza... longobarda. Gente che in ogni cosa, anche la più intima, prima di dare un giudizio attendeva la prova, i longobardi, anche per il matrimonio, avevano, a quanto sembra, delle costumanze di molta praticità. [illegible]

[illegible] della polvere e del sole. Un simbolo? Forzano non si perde nelle nebulose. Il contino è un cliente della farmacia (abita con sua madre poco lontano); conosce tutto il personale della bottega, ma quando vede Lucia, si accorge di trovarsi di fronte ad una faccia nuova. La commessa del farmacista, diplomata anch'essa, gli sembra che abbia un fisico assai diverso. Questa, che trova a veglia, nella notte, è giovane graziosa, intelligente, vivace; l'altra, che ha visto di giorno, gli è sembrata brutta, rachitica e sgarbata. Eppure nella farmacia, di commesse c'è n'è una sola. Un segreto ci deve essere e la scoperta di questo segreto costituisce il primo episodio dell'idillio. Che il dono del mattino è un idillio, e di quelli di buon stampo antico.

Lucia è veramente come si presenta nella notte al conte Carlo: quella che il giovane ha visto di giorno, è anche lei, ma è una sua caricatura, una maschera che la giovane si è imposta per eliminare ogni genere di corteggiatori e non essere costretta a cambiare troppo presto di residenza. Quanto le è successo nella farmacia in cui prestò il suo primo servizio, non appena diplomata, l'ha resa guardinga e diffidente: fu assediata da tanta gente che per non essere compromessa dovette salvarsi con la fuga. Per premunirsi, garantirsi da ogni sorpresa, presentandosi nella nuova farmacia è ricorsa al trucco. Grazia, bellezza, gioventù li ha riservati tutti per sè. Di notte, quando nessuno la vede, si toglie i grembiuloni, i mantellacci che la rendono goffa, butta gli occhiali, lascia liberi al vento i suoi riccioli biondi e ritrova se stessa. E' in questo stato di grazia che il conte la sorprende. Tutte le porte del suo piccolo cuore sono aperte e poichè Carlo ha l'audacia e lo spirito del giovane di venti anni, sano, allegro e buono, v'entra al galoppo. Con futili pretesti, trova modo di restare a lungo nella farmacia (atto primo); allontanato, vi ritorna (atto secondo) simulando di essere stato avvelenato; pregato di andarsene, trova per dire la sua gioia per l'avventura singolare tante belle e care parole che la povera Lucia finisce per perdere la testa. Rimprovera il conte per il turbamento intimo che provoca in lei, per la malìa con cui ha portato la rivoluzione nella sua anima, per il modo con cui ha fatto fiorire in lei mille ignoti desideri; e quando l'altro, turbato anche lui, le fa capire che ritiene doveroso di andarsene non lo prega di restare, ma gli lascia comprendere che non piangerà se rimane. Al mattino (atto terzo) come dono, il nuovo... longobardo, il conte Carlo, presenta al farmacista Lucia come la donna che entrerà come sposa nella sua casa. Un idillio soave, patetico, garbatamente comico. Due ore di intima serenità. Una serata piacevole.

Il dono del mattino non poteva trovare migliori accoglienze. Cinque o sei chiamate al primo atto; sette od otto al finale e un applauso a scena aperta al secondo e cinque chiamate al terzo, tre delle quali all'autore. La nuova commedia di Forzano si è per tal modo assicurata una serie fortunata di repliche. La Compagnia la interpreta come meglio non si potrebbe. Tutti sono a posto e recitano con impegno. Dora Menichelli è deliziosa nelle vesti di Lucia. Ruvida, scontrosa quando indossa i grembialoni e mette gli occhiali, allorchè consente alla sua giovinezza di espandersi è di una grazia incantevole. E quanta delicatezza nei trapassi fra gli opposti sentimenti! Ogni lode è meritata. Uguale elogio m'è caro poter fare di Corrado Racca. Nel presentare il tipo del contino innamorato è felicissimo. Note comiche ed accenti sentimentali trovano nella sua interpretazione un sicuro rilievo. Ricordo ancora, per il garbato disegno delle macchiette loro affidate, Arturo Falconi, Migliari, Servolini e Falcini.

gi. mi.

L'ultimo "sabato" all'Associazione della Stampa
Un'illustrazione del "Nerone"

Per invito della «Stampa Subalpina» il critico musicale Michele Lessona illustrerà il «Nerone», opera postuma di Arrigo Boito che ha destato e desta tanto vivo interesse e passione nel pubblico italiano ed estero. Con questa suggestiva conferenza si chiuderà l'annuale ciclo dei «sabati» dell'Associazione della Stampa. La riunione è privata come sempre ed i biglietti d'invito limitatissimi.

I concerti alla Esposizione al Valentino

Le prime giornate della Esposizione di Belle Arti al Palazzo della Promotrice, segnano molto concorso di pubblico, che s'interessa vivamente alle varie mostre. Da oggi giovedì alle 16,30, l'Esposizione inizia i suoi trattenimenti pomeridiani con concerti orchestrali che richiameranno certo la folla più elegante. L'orchestra è composta dei proff. Giovanni Cipolla (pianoforte), Italo Vallora (violino 1.o), Ernesto Azzola (violino 2.o), Ferdinando Perotti (viola), Gaetano De Napoli (violoncello), Angelo Cuneo (contrabasso), Ulrico Virgilio (flauto), Leonardo Savina (clarinetto). Questi concerti si svolgeranno dalle 16,30 alle 18,30 nei giorni di lunedì, giovedì e sabato di ogni settimana. Ecco il programma del 1.o concerto di oggi:

Parte 1.a — 1. Rossini: Tancredi (sinfonia); 2. Mozart: a) Andantino, b) Minuetto; 3. Schubert: Sinfonia in si minore (incompiuta), a) Allegro moderato, b) Andante con moto.

Parte 2.a — 4. Verdi: Otello (fantasia); 5. a) Cantù: Visione (melodia), b) Mendelssohn: Scherzo (Sogno di una notte d'estate); 6. Dvorak: Danze slave, N. 1 e N. 3.

AL LICEO.

Stasera, alle 21,15, A. Della Corte inizierà un corso di lezioni sull'Opera comica italiana nel '700, con la prolusione su «Problemi della critica musicale». Il corso è promosso dalla «Pro Cultura femminile».

La fiera di Asti rimandata

Asti, 7, notte.

La tradizionale fiera di San Secondo, che doveva aver luogo oggi, è stata rimandata a sabato prossimo. In tale giorno avrà luogo anche la fiera equina e bovina, nonchè l'esposizione e mostra bovina.

LIBRI

La prima difesa del Grappa

Un periodo, che assai vagamente e impropriamente si conviene di chiamare «dopoguerra», accenna a finire. Periodo di eccessi, di turbolenza, di malessere. Sembrava facilmente stabilito che il ricordo della guerra non dovesse più riemergere. C'era in questo compromesso parecchia ingenuità. Non è possibile cancellare con un frego un fenomeno che sconvolse un continente e mutò le condizioni politiche, economiche, sociali della vita umana. Ora il paesaggio grandioso e contristato del Conflitto riaffiora lentamente, da sè. Questo ritorno del pensiero umano, con più maturata riflessione e più profondo raccoglimento, alle fasi e agli episodi dell'immane tragedia è un indice ideale non trascurabile. Che cosa diventano le schermaglie quotidiane di fronte alla tremenda lotta che milioni d'uomini combatterono dal 1914 al 1918? Questa meditazione sulla guerra rimetterà al loro giusto posto i valori travisati dalle retoriche ventose: ridarà ai nomi il loro vero significato. Sapremo e sapranno i nostri figli qual'è il vero significato della parola eroismo. Indubbiamente il volume che il generale Clemente Assum pubblica ora («La prima difesa del Grappa. Ed. Gobetti, Torino 1924) porta a questa rivalutazione un contributo importante tanto più che si tratta del documento d'un combattente, il quale a difendere l'estremo baluardo d'Italia non contribuì soltanto con consigli da tavolino, ma con l'azione strettamente e duramente intesa. L'A. tende a stabilire questa verità, sconosciuta o misconosciuta: che le truppe italiane, dopo la ritirata di Caporetto, non trovarono sul Grappa alcuna organizzazione difensiva e che la prima difesa di quel baluardo fu sostenuta unicamente dal valore dei combattenti. Non è il caso di riaprire qui vecchie polemiche, sulle quali d'altronde il giudizio di una colonnina di giornale non potrebbe portare nessuna indicazione esauriente. Il gen. Assum polemizza principalmente con tre volumi: La guerra sul fronte italiano del gen. Cadorna, La guerra italo-austriaca di Aldo Valori e Nel tempo della tormenta di Angelo Gatti, i quali avrebbero diffusa la convinzione che l'apprestamento bellico del Grappa era già compiutato, quando si rovesciò sul massiccio l'ondata austro-tedesca. Riferendosi all'offensiva nemica del 1916 sugli Altipiani l'Assum afferma: «Nessuno pensò alla eventualità che la fronte, dagli Altipiani al mare, potesse venire infranta in tratto diverso da quello dell'altopiano d'Asiago, vale a dire o sull'Isonzo (come infatti avvenne nell'ottobre 1917) o nella Carnia, o nel Cadore o anche tra Cordevole e Brenta, in modo tale da imporre un ripiegamento al Piave. Se a ciò si fosse pensato, la funzione del Grappa si sarebbe subito delineata in tutta la sua importanza capitale...». Vero è che lo stesso Assum accenna al progetto 1916 del generale Cadorna secondo il quale, spentasi l'offensiva austriaca degli Altipiani, avrebbe dovuto andare in vigore una potente sistemazione difensiva, nel cui quadro generale anche il Grappa sarebbe stato incluso, quale elemento sussidiario dell'Altipiano di Asiago».

Qualcuno vedrà in queste affermazioni del gen. Assum elementi contraddittori, sebbene egli precisi che il grandioso progetto rimase in gran parte sulla carta e che la sistemazione difensiva del Grappa si ridusse alla delineazione di poche strade, all'impianto di alcune teleferiche, e di qualche serbatoio di acqua. Rimaneva, a questo proposito, pressochè insoluto l'importantissimo problema del rifornimento dell'acqua sull'arido massiccio, che ebbe le sue conseguenze nei giorni della memorabile difesa. Ma, d'altra parte, sono presenti oggi tutti gli elementi per una serena valutazione dei fatti? Quali forze discordanti, quali deficienze, e, infine, quali necessità contribuirono a mantenere allo stato embrionale la sistemazione del Grappa? Comunque — e sarà forse impressione di profani — questa sistemazione, anche parziale e parzialmente concepita, cioè, non in funzione centrale e cardiocitiva di una linea difensiva come quella che si stabilì quindi lungo l'asse del Piave, ebbe la sua importanza. Sorpreso dalla travolgente ondata nemica, il nostro Esercito trovò un solido appiglio per fermarsi e resistere. L'emergere dalla dinamica tumultuosa dell'azione, di questa idea statica, il Grappa, costituì il fondamentale punto di partenza per la difesa futura. Non fu poco. Tanto più che una parziale intuizione del capo, diede linea e carattere la divinazione eroica delle truppe, che, non tanto resistettero per un supremo dettame, quanto per l'imperio di un istinto, l'istinto della razza, che sentiva di difendere sul Grappa il suo destino. Lasciando tuttavia ai tecnici la discussione dei particolari e cogliendo quello che è il significato morale dell'affermazione del gen. Assum, vediamo quale insegnamento e quale esempio ne scaturiscano. Fu — sembra incredibile — un solo Corpo d'armata che dal 10 al 26 novembre resistette a divisioni e divisioni austro-tedesche rabbiosamente investenti il massiccio. La difesa del Grappa venne affidata al 18.o Corpo d'Armata e alla 17.a Divisione del 9.o Corpo. Il 18.o Corpo era unità di salda compagine morale, abituata alla montagna, ma organicamente non forte. Il gen. Assum, allora colonnello brig., comandava la Brigata Trapani (144.o e 149.o fanteria) e il battaglione «Val Natisone».

Il «gruppo Krauss» incaricato dell'espugnazione del Grappa, era composto di 9 divisioni delle quali facevano parte 4 divisioni di speciale fama ed efficenza: la 3.a divisione austro-ungarica «Edelweiss» la divisione favorita dell'imperatore Carlo; la 22.a divisione «Kaiser Schützen» austro-ungarica, una delle più famose dell'esercito; la 50.a divisione austro-ungarica formata da truppe da montagna, che aveva tenuto strenuamente e a lungo la fronte di Tolmino; la 94.a divisione austro-ungarica formata da truppe da montagna; la «Jäger division» germanica che aveva nome di essere fra le più aggressive dell'esercito tedesco; l'«Alpenkorps» germanico, specialmente idoneo alla guerra di montagna (in prevalenza formato da bavaresi). Inoltre circa 140 batterie leggere.

La lotta fu accanita, feroce, spietata. Non si leggono senza rabbrividire i combattimenti del Roncone, del Tomatico, del Peurna, della stretta di Quero, del Prassolan, del Pertica, dove rifulse l'eroismo degli alpini e dei fanti. Sul Tomatico il 7.o honved sferra all'alba del 14 un potente attacco contro un solo battaglione alpino, il «Val Cismon». Sei attacchi respinti! Finalmente gli honved mettono piede sulla vetta. I difensori sono rimasti senza munizioni. Allora il battaglione sferra un tremendo contrattacco alla baionetta che rovescia il nemico dalla posizione. E' tale l'impeto del contrattacco che i prigionieri caduti nelle mani degli alpini, sono terrorizzati. Verso le 11 gli honved tentano di riavvicinarsi alla cima del monte approfittando della nebbia; ma questa scompare di colpo e rivela riti intorno alla vetta, i prodi del «Val Cismon» che, gridando, invitano il nemico a salire. Visti scoperti gli avversari si disperdono. Ma questo è un episodio citato a caso. Ve ne sono cento altri, epici. Specialmente violenta e accanita si delinea l'azione contro il Pertica, durata otto giorni e che merita di passare alla storia col nome di battaglia del Pertica. E' nella giornata del 18 novembre che un solo battaglione, il valorosissimo 1.o del 149 fanteria vieta alle masse nemiche la via del Pertica. Al 15 giorno di questa disperata difesa del Grappa il 27.o corpo comandato dal generale Di Giorgio (l'attuale ministro della Guerra) entra in azione sul Grappa dando alle stremate forze del 18.o l'atteso aiuto. Ormai per l'attacco austro-tedesco, che ha perduto la sua violenza iniziale, si profila l'inizio della crisi. Il 26 novembre la prima grande battaglia difensiva è vinta. La prima difesa del Grappa è riuscita, con inenarrabili sforzi, compiuti attraverso difficoltà e patimenti insuperabili, a paralizzare l'avversario davanti alle posizioni capitali del massiccio.

Fu proprio in questi giorni, piuttosto misconosciuti nella storia della formidabile difesa, che l'Italia fu salva e si maturò la vittoria. Bisogna che gli italiani sappiano e ne tengano conto.

c. m.

La morte della principessa Murat

Nizza, 7, notte.

E' morta la principessa Luisa Murat, vedova del principe Luigi, discendente del re di Napoli.

(Stefani).

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: DIREZIONE: 40-945 — REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA 40-946 — UFFICI DEL «SEGUITO LA CRONACA»: 40-947 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948.

ULTIME NOTIZIE

Come i nazionalisti tedeschi si preparano al Governo

(Servizio speciale della STAMPA)

Berlino, 7, notte.

Il Governo tedesco ha deciso ieri di rimanere in carica fino alla convocazione del nuovo Reichstag, vale a dire sino al 27 maggio ed anche più tardi, poichè non si sa ancora la data precisa della convocazione della Camera tedesca. Il presidente Ebert è ritornato ieri dalle sue vacanze dalla Germania Meridionale a Berlino. Durano le discussioni sulla forma che assumerà il Governo e sul significato più o meno manifesto della vittoria dei vari partiti. A questo proposito è necessario notare che, per quanto all'apparenza i comunisti siano quelli che hanno riportato il maggior successo elettorale, si tratta in questo caso soltanto di uno spostamento di voti. Quasi tutti i seggi, anzi qualcuno in più che appartenevano, al principio della passata legislatura, allo scomparso partito degli indipendenti socialisti, sono passati ora a gonfiare il numero dei seggi dei comunisti. L'aumento eccessivo di seggi e di voti si constata invece soltanto dalla parte del partito di destra.

Il "futuro Cancelliere,, parla

Il deputato tedesco-nazionale Hergt, già ministro prussiano delle Finanze e leader del suo partito, considerato come futuro cancelliere della destra, ha fatto questa mattina al *Lokal Anzeiger* dichiarazioni molto importanti. Esse sono definite come un programma della destra e vogliono indicare i punti con i quali sarebbe possibile il passaggio del partito tedesco-nazionale dall'opposizione alla responsabilità del governo. E' vecchio adagio che le più accese teorie politiche si modificano sensibilmente durante la pratica di governo. Questa volta pare che il signor Hergt, in vista della sua missione futura al governo, voglia versare immediatamente molta acqua sul vino dei passati giorni. Le affermazioni di Hergt sono destinate soprattutto a tranquillizzare quei circoli stranieri che temono vedere compromessa irreparabilmente la soluzione della questione delle riparazioni dalla vittoria della destra. Dopo aver fatto alcune considerazioni di legittima soddisfazione per la vittoria e qualche attacco a Stresemann ed ai suoi metodi di governo, Hergt ha proseguito testualmente:

« Circoli politici imparziali all'estero sembrano manifestare la speranza che la vittoria dei tedesco-nazionali significhi l'inizio di una politica estera che sappia tener conto delle necessità e delle aspirazioni vitali del popolo tedesco, senza d'altra parte trascurare le possibilità di ottenere una soluzione soddisfacente dei problemi interessanti la Germania, per mezzo di solleciti accordi internazionali, queste speranze sono completamente giustificate. La posizione di principio del nostro governo di fronte alla relazione dei periti è stata più volte chiarita in modo da non lasciare equivoci. Io ritengo che la frazione parlamentare del partito tedesco-nazionale accetterà senz'altro il punto di vista della direzione del partito stesso che è il seguente: Noi non opponiamo al rapporto dei periti e all'invito di trattative un no ufficiale; noi non diciamo *a priori* che il rapporto e l'invito sono inaccettabili, ma noi opponiamo delle riserve che sono assolutamente inderogabili. Partiamo dal presupposto che invece è impossibile (e perciò il rapporto dei periti non può nemmeno per un momento ammetterlo) separare nelle trattative fra gli Stati interessati la questione politica dalla questione economica. Le une e le altre sono strettamente unite, anzi intrecciate, e come tali inscindibili. Se dunque ci chiedono certe concessioni, sulla cui portata si dovrà discutere, esse sono impossibili finchè non sia chiarita la grande questione fondamentale politica, da cui dipende la esistenza della Germania, come nazione e come Stato. Inoltre non si possono imporre al popolo tedesco gravi carichi fiscali finchè non siano soddisfacentemente risolti i cosidetti « punti di onore » (allusione alla questione della colpabilità della guerra, ecc., ecc.). Ed infine un governo tedesco-nazionale o ispirato dai tedesco-nazionali non potrà mai ridursi ad apporre la sua firma a promesse se non sia convinto, dopo un esame tecnico spassionato, che esse sono eseguibili ».

Fin qui Hergt. E' ozioso ed ingeneroso confrontare queste dichiarazioni del capo del partito tedesco nazionale con i discorsi elettorali degli ultimi giorni, il cui tema era la frase: « Abbasso la politica dell'adempimento! »; e nei quali discorsi erano frequenti ingiurie più o meno pittoresche a Stresemann ed ai « nefasti » uomini dell'adempimento. Nessuna frase è parsa nei giorni della propaganda elettorale troppo forte; dalla « seconda Versailles » di Helferich, con cui il defunto ministro ha definito il rapporto dei periti, alla « delittuosa pazzia » con cui la *Deutsche Tages Zeitung* ha definito l'accettazione del rapporto stesso, alla « banca di giudei » con cui un eminente deputato tedesco-nazionale ha qualificato la banca da crearsi secondo il rapporto degli esperti; nessuna violenza di espressione fu risparmiata nè ai partiti, nè al Governo, nè ai difensori del rapporto.

Sarebbe, ripeto, ingeneroso ricordare tutto questo. La propaganda elettorale ha delle esigenze che muoiono il giorno delle elezioni. Basterà qui ricordare il giudizio della *Zeit*, che paragona il cambiamento di Hergt alla conversione di Paolo sulla via di Damasco. Del resto queste dichiarazioni sono accolte con un certo senso di sollievo nei giornali degli altri partiti, come sintomo di politica reale e pratica da parte della destra. Una volta poi che Hergt sia presidente del nuovo governo, si dice, egli stesso si convincerà che bisognerà per forza fare ancora un passo avanti e riconoscere che la politica finora seguita è la sola utile e possibile per il suo paese.

"Così avrebbe parlato anche Stresemann,,

Ma una vera tempesta è scoppiata proprio nel campo di Agramante. La *Deutsche Zeitung*, organo del partito tedesco-nazionale, ha un articolo di fondo estremamente preoccupato per le dichiarazioni del capo del partito. Il giornale è indignato per queste dichiarazioni con le quali Hergt butta a mare ogni possibilità di accordo con i popolareschi. Difatti Hergt ha parlato di una « tendenza estrema popolaresca che è troppo radicale e che minaccia di paralizzare la capacità di azione del nuovo governo ». Il giornale rimprovera ad Hergt di avere abbandonato il punto di vista così chiaramente espresso da Helfferich. L'ironia della situazione politica è tutta nell'ultima frase della *Deutsche Zeitung*. Dice l'organo nazionalista:

« Così come ha parlato Hergt, avrebbe parlato anche Stresemann, anzi Stresemann stesso ha fatto più volte le stesse riserve generiche che ha fatto il signor Hergt ».

Nonostante questo attacco della *Deutsche Zeitung* conviene però dire che l'atteggiamento del capo del partito tedesco-nazionale riconduce un po' di calma in questa vigilia parlamentare e rialza le azioni di un Governo di destra. Difatti il centro, come dichiarava ieri il commento già citato della Germania, facilmente collaborerà con un governo di destra che dichiari di accettare, in una forma o nell'altra, il rapporto dei periti come base di discussione. E i tedesco-popolari egualmente. Dei democratici non vi è bisogno, numericamente parlando. Il governo di destra si presenta quindi con maggiori probabilità di riuscita che non il blocco della grande coalizione con tutte le divergenze che dividono i quattro partiti che dovrebbero riunirsi nella coalizione stessa.

Bulow presidente della repubblica?

Un giornale della sera cita anche fra i probabili cancellieri della destra i nomi di von Tirpitz e di von Bulow. Bisogna però dire che nessuno di questi due ha possibilità di designazione seria. Per quanto riguarda quella di von Bulow, se ne tratterà certamente allorchè si dovrà nominare il nuovo presidente della repubblica in sostituzione di Ebert. La candidatura di von Bulow, a presidente della repubblica, riunirebbe il generale consenso. In modo che l'unica difficoltà che si può incontrare in questa elezione sarebbe precisamente quella dell'accettazione della candidatura. Von Bulow avrebbe difatti dichiarato, anche recentemente, di volersi ritirare dalla vita politica.

P. M.

Lo sciopero dei minatori della Ruhr

Berlino, 7, notte.

Il *Wolff Bureau* informa che i minatori iscritti ai Sindacati di tutta la Ruhr hanno iniziato la lotta contro il prolungamento della giornata lavorativa di 7 ore nelle miniere. Il 50 per cento dei minatori si astiene dal lavoro. Gli imprenditori delle miniere da parte loro hanno proclamata la serrata. Sebbene la situazione sia grave, non si ritiene compromesso l'approvvigionamento del carbone. Una agitazione identica è cominciata nelle miniere carbonifere della Sassonia e della Slesia nelle quali il lavoro è parimenti paralizzato.

Tutta l'aviazione spagnola mobilitata per il Marocco

Madrid, 7, notte.

La « Voz » annunzia che è giunto a Madrid, per via aerea, un plico urgente dell'Alto Commissario del Marocco per il Direttorio. Il Ministro della Guerra ha ordinato a tutto il personale dell'Aviazione di tenersi pronto a partire per il Marocco con materiale completo, ed ha annullato tutti i congedi e permessi.

(Ag. Stefani).

Le visite d'un ministro argentino

Genova, 7, notte.

Con una automobile, messa a disposizione dal Governo, il ministro d'Argentina Le Breton è partito per Milano. Lo statista, che è venuto in Italia per partecipare alla conferenza per l'emigrazione che si terrà in Roma, farà procedere e farà seguire la sua permanenza nella capitale da un viaggio di indole economica e commerciale attraverso i principali centri di produzione industriale ed agricola italiana. La prima sosta sarà Lodi, per visitare i noti caseifici della zona. Quindi il ministro visiterà poi Ravenna, Parma, Reggio per rendersi conto delle grandi coltivazioni, dei canapifici, ecc. A Modena, a Bologna e a Ferrara visiterà anche le industrie delle carni in conserva, gli impianti idroelettrici e le bonifiche padane. A Forlì vedrà la rinnovata industria delle ceramiche, nonchè le fabbriche di carne in iscatola per l'esercito. A Rieti si interesserà alla coltura intensiva e razionale del grano.

Il patriarca La Fontaine a Cremona per il congresso eucaristico

Cremona, 7, notte.

Stasera alle 19 è giunto il patriarca cardinale La Fontaine, legato pontificio al congresso eucaristico, che sarà inaugurato domani. Ad attenderlo alla stazione si trovavano le autorità civili e militari. Rendevano gli onori una compagnia del 66 fanteria ed un manipolo della Milizia Nazionale. Il patriarca salì su di una berlina di gala che, preceduta da un automobile col cerimoniere e seguita da un plotone di carabinieri a cavallo e da una ventina di automobili nelle quali avevano preso posto le autorità, si diresse al Duomo. Lungo il percorso, la folla ha fatto al cardinale una dimostrazione di simpatia. Nel Duomo, sfarzosamente illuminato, il vescovo di Cremona ha letto il Breve pontificio esaltante il mistero dell'Eucaristia. Prese quindi la parola il patriarca che pronunziò un discorso religioso e patriottico ed impartì la benedizione al popolo. Il cardinale La Fontaine si recò quindi al vescovado dove il sindaco a nome della città gli porse il benvenuto, seguito dal prefetto che ossequiò il patriarca a nome del Governo. Ad entrambi il patriarca rispose con commosse parole.

Altri accertamenti sulla "banda Spinelli,,
Anche gli stupefacenti!

Milano, 7, notte.

I recentissimi sequestri di titoli dell'ormai famoso Consolidato falso rivelano sempre più quanto vasta fosse l'attività di quella che viene chiamata « la banda Spinelli », e della quale ogni giorno si scoprono nuovi affiliati. In questi giorni la Questura ha potuto stabilire che un grosso pacco di titoli falsi era stato venduto a Novi, ed ha potuto ricostruire così la faccenda. Nel marzo scorso l'avv. marchese Luigi Bianchi, di Novi Ligure, ricevette la visita di un vecchio amico d'infanzia, figlio di un ex prefetto ed ex ufficiale, il quale gli raccontò di aver ereditato dal padre suo trecento mila lire in titoli di Consolidato, e lo pregò di comperarli. L'avv. Bianchi, non avendo ragione di dubitare della correttezza dell'offerta, acquistò il blocco al prezzo di borsa, e ne rivendette una metà suddividendoli fra la sede di Novi della Banca di Credito Nazionale e la Banca Novese; e l'altra metà all'agente di cambio Muratorio, di Genova, che a sua volta la cedeva all'altro agente di cambio Perolo, pure genovese. Presso quest'ultimo, un funzionario mandato a Genova dalla Questura di Milano poteva facilmente sequestrare le 136 mila lire di Consolidato; e recatosi poi a Novi, ricuperò anche le altre 150 mila lire presso le due Banche.

Oltre a questo commercio di titoli si è stabilito che qualcuno della banda si occupava anche del traffico di stupefacenti. La Polizia ha sequestrato presso una famiglia una scatola contenente per tre chilogrammi di cloridrato di morfina, che uno degli arrestati, certo Enrico Menichini, aveva lasciato in custodia. Ora il Menichini ha confessato di aver potuto importare la morfina di contrabbando dall'America. Sembra anche che egli ne abbia già spacciata un'altra notevole quantità.

Il Direttore della Polizia di Nizza destituito per le dimostrazioni antifasciste

Nizza Marittima, 7, notte.

Vengono confermati la revoca ed il collocamento a riposo di questo direttore di polizia. Il provvedimento viene connesso alle dimostrazioni comuniste recentemente verificatesi contro alcuni fascisti riuniti nella chiesa italiana della città per assistere ad una cerimonia religiosa in suffragio di Bonservizi.

(*Stefani*).

DA PIACENZA

Il cardinale Lucidi, reduce dal Congresso eucaristico di Parma, è arrivato ospite del vescovo di Piacenza. Dopo aver visitato le chiese e il collegio Alberoni è ripartito per Milano.

Condanne per furti e rapine compiute in Val d'Aosta

Ivrea, 7, notte.

Negli ultimi mesi dell'anno scorso la quiete e la tranquillità della popolazione di Aosta e dintorni furono profondamente turbate dal frequente e quasi quotidiano ripetersi di audaci rapine, furti e borseggi, alcuni dei quali vennero anche compiuti in pieno giorno. Era un'associazione di malfattori che agiva, ma mai potè essere colta sul fatto. I malandrini dall'aggressione a mano armata lungo le strade per depredare i viandanti, passavano al volgare borseggio; consumavano numerosi gravi furti di vacche, di pecore, e non sdegnavano furterelli di galline e prodotti agricoli e la ricettazione. Tutto era buono per la banda.

Le diligenti, numerose indagini praticate dai carabinieri ed i costoro frequenti appostamenti non diedero alcun risultato pratico per la scoperta dei componenti la combriccola, che già con le sue delittuose gesta terrorizzava la popolazione. Finalmente, in un giorno del novembre scorso, ad Aosta, il brigadiere dei carabinieri Ratti Giuseppe faceva casuale incontro con tale Borney Carlo, che aveva un orecchio sanguinante e mezzo strappato. Interrogatolo e messolo alle strette, il bravo brigadiere, unitamente al solerte maresciallo dei carabinieri Berola, potè apprendere che nella sera precedente e nella casa di una donna di malaffare, dopo copiose libazioni, era sorta fra il Borney ed altri individui una grave rissa per la divisione di certa refurtiva. Le indagini fatte in tale occasione fornirono all'autorità il bandolo per addivenire alla scoperta ed arresto di quasi tutti i componenti dell'associazione. Da allora come per incanto cessarono in Aosta e dintorni i reati contro la proprietà e la consueta tranquillità tornò a regnare.

Oggi davanti al nostro Tribunale, oltre al Borney, sono stati tradotti certi Malluquin Giocondo, Armani Eugenio, Stradella Enrico, Cerise Alessandro, Bianchin Francesco detto Lorenzo, Bianchin Luigi Giuseppe, giovani aitanti e robusti e in parte pregiudicati. I primi quattro erano imputati di aver, in concorso di un altro individuo rimasto sconosciuto, consumato varie rapine e parecchi furti qualificati; il Cerise e i fratelli Bianchin di correità in furto e ricettazione, e il Malluquin anche di gravi lesioni in danno del Borney. Tutti dovevano inoltre rispondere di essersi associati per commettere reati contro la proprietà e parecchi di porto abusivo di armi e di altre contravvenzioni. Nell'interrogatorio alcuni di essi si sono difesi in maniera spavalda, ammettendo con cinismo i fatti e cercando sovente di dissertare finanche sulla figura giuridica dei capi di imputazione loro ascritti; altri, specie il Cerise e i fratelli Bianchin, sommessamente hanno protestato la loro innocenza, affermando di aver avuto solo un fortuito contatto con i rimanenti accusati. Il Malluquin poi, quando gli venne contestata la grave lesione a danno del Borney a cui ebbe con un morso a rovinare l'orecchio, rispose con noncuranza:

— Sì, deve esser vero: avevamo bevuto molto e dovevamo sparire il bottino; il Borney voleva una parte più abbondante della refurtiva, dicendo che aveva lavorato più di me e dei miei amici per impossessarsene. Ci azzuffammo, cademmo a terra; io mi addormentai e quando mi svegliai mi trovai in bocca un pezzo di orecchio senza sapere a chi appartenesse.

Le parti lese e i testi ribadirono con le loro dichiarazioni la circostanze di fatto sopra narrate.

Il pubblico ministero avv. Quinto con dialettica serrata dimostrando la piena responsabilità dei quattro principali accusati Malluquin, Armani, Borney e Stradella chiese le seguenti rispettive condanne ad anni 14 e giorni 25 di reclusione, undici anni e due mesi, nove anni e sedici giorni, sei anni e sette mesi oltre alla vigilanza speciale per due anni per ciascuno di essi; nei confronti del Bianquin Francesco detto Lorenzo un anno ed otto mesi e nei confronti degli altri due imputati conchiuse per l'assolutoria per non provata reità. Il tribunale invece, accedendo in gran parte alle tesi svolte dai difensori avvocati Bordon di Torino, Martinet e Torrione di Aosta, Algostino Bernardo, Realis Carlo, Havera Francesco di Ivrea, prosciolse per non provata reità tutti i giudicabili dalla grave imputazione di associazione a delinquere in reati contro la proprietà; condannò per alcuni furti qualificati e rapina il Malluquin alla pena della reclusione per anni otto e mesi due e giorni quindici, e vigilanza speciale per due anni. Armani alla stessa pena per anni quattro e mesi sei, il Borney ad anni due e sei mesi; condannò il Cerise a tre mesi di arresto per porto abusivo d'armi ed assolse per insufficienza di prove la Stradella ed i fratelli Bianquin. Presidente: avv. Fea.

Il "clown,, che uccise la bella acrobata condannato a 2 anni 11 mesi

Udine, 7, notte.

Il 7 maggio 1923 la folla faceva ressa per entrare nel circo Zavatta, che aveva eretto le tende a Sacile. Erano le 20. Era stata annunciata una serata di gala. Fu una serata di sangue. Il vecchio Zavatta, proprietario del circo, magnificava nell'« imbonimento » le virtù dei suoi acrobati; un pagliaccio faceva lazzi per invitare i cittadini, quando rintronarono quattro detonazioni. Un giovane balzò fuori dal baraccone gridando: « Ho ucciso! ho ucciso! ». Pagliacci, cavallerizzi, clowns, danzatrici si precipitarono nel baraccone approntato per le rappresentazione e trovarono esanime al suolo la contorsionista Margherita Schultzbak di anni 23, suddita germanica. Essa presentava 4 ferite: alla mammella e alla spalla sinistra, all'inguine ed alla coscia destra. Poco dopo moriva. Uccisore era stato il clown Riccardo Zavatta di anni 24, nipote del proprietario del circo. Quali le cause del delitto? Si può pensare al « *Pagliacci* » di Leoncavallo. La gelosia aveva ispirato il delitto. Il proprietario del circo aveva assunto sei anni prima il Riccardo, figlio di un suo fratello che gira l'Italia con un altro baraccone. Nel dicembre del 1922 aveva poi assunto a Trieste la quarantaseienne Emilia Schultzbak, nata a Mulheim (Germania) e sua figlia Margherita di anni 23; la prima, quale giocoliera indiana, e la seconda quale contorsionista. Il padre della Schultzbak si era spezzato le reni in Russia, mentre si cimentava in altri esercizi acrobatici. Margherita, una giovane bruna e avvenente, del tipo zingaresco, colpì subito l'ardente Riccardo e fra i due si strinse una buona amicizia, che divenne quindi amore.

Nel gennaio del 1923 ecco le prime nubi spuntare sull'orizzonte spensierato e gaio dei due giovani: la gelosia. Intraprendenti amici avevano comunicato al Riccardo che la Margherita si faceva vedere in automobile insieme ad un signore, che veniva chiamato col nomignolo di « americano ». Infatti il giovane aveva constatato che la ragazza, ora lo trascurava, quasi lo disprezzava. A Cordenons, ove il circo aveva piantato le tende, la Schultzbak aveva appunto fatto conoscenza dell'americano, certo Giuseppe Bellì, ritornato dall'America con molto danaro. Le scenate di gelosia quindi si susseguirono frequenti. Il giovane chiese spiegazioni che la ragazza rifiutò di dare. « Ho speso tutti i miei risparmi! — diceva lo Zavatta. — Perchè vuoi abbandonarmi? ». Quindi la tragedia. Sottoposto a perizia lo Zavatta fu dichiarato semi-infermo di mente. L'autopsia della vittima dimostrò che ella non era più pura. La madre stessa confessò che la Margherita aveva avuto un amante in Germania, col quale aveva avuto intimi rapporti. La lunga teoria di testi a difesa, clowns, personale del circo, ed altre persone che conoscevano Riccardo Zavatta, testimoniarono del grande amore del Riccardo per la Margherita e circa la leggerezza di costumi della ragazza.

In seguito al verdetto dei giurati il Riccardo Zavatta è stato condannato a 2 anni, 11 mesi e 25 giorni di reclusione.

Segnalazione di un violentissimo terremoto lontano

Faenza, 7, notte.

Alle ore 17.02 di ieri i sismografi di questo osservatorio Bendandi segnalavano un violentissimo terremoto alla distanza di circa 5000 chilometri. Il movimento tellurico durava oltre due ore. La zona colpita si ritiene sia nell'Asia Nord Orientale.

Da tre giorni le comunicazioni telefoniche Parigi-Torino non funzionano. Anche quelle nella sono rimaste interrotte dal tutto. L'interruzione — a quel che pare — è francese, cioè sul tratto Lione-Parigi. Ma, data la importanza della linea, non si comprende come non siasi ancora proceduto a ristabilirla. E poichè questa notte anche la linea Basilea-Milano ha funzionato al 50%, cioè con un solo filo, i nostri servizi esteri da Londra e da Parigi sono rimasti annullati. E' da sperare che il gravissimo disservizio, così da una parte come dall'altra, non continui all'infinito...

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Preoccupato di assicurare una buona qualità del pane, il Commissario prefettizio ha disposto che siano fatti [illegible] campioni in tutti i forni per controllarne la qualità igieniche e nutritive del pane posto in vendita.

Perdura la più viva incertezza sulla sorte della giovinetta Vaglieri Erminia, di anni 15, che, temendo forse un rimprovero dalla mamma, ha abbandonato la famiglia la sera del 28 aprile scorso. Nonostante tutte le indagini ricerche fatte, la giovinetta non è stata rintracciata ed i famigliari vivono nelle ansie più crudeli.

DA CUNEO

Un carabiniere, Giovanni Paschiero, della classe 1903, addetto alla tenenza di Borgo S. Dalmazzo, si è sparato tre colpi di rivoltella al capo. Ricoverato all'ospedale venne giudicato in pericolo di vita. Sembra avesse ricevuto rimproveri dal superiori e per [illegible] particolarmente addolorato.

Colpito da un attacco epilettico, l'operaio [illegible] della Segheria Costamagna, cadde battendo il capo. Trasportato all'ospedale vi moriva poco dopo.

DA VERCELLI

E' giunta a Fontanetto Po, dal cimitero di guerra di Kamno, la salma dell'eroico capitano medico dott. Umberto Bianco, caduto in prima linea il 27 agosto 1917 sul monte Mrzli. Volontario nella guerra libica, promosso effettivo e decorato di medaglia al valore, era volontariamente passato al fronte contro l'Austria, dove fu decorato di medaglia d'argento. L'intera popolazione di Fontanetto gli ha tributato onoranze effettuose e imponenti. Parlarono il parroco don Massa, il sig. Damiani, il cav. Casalone, l'avv. Alma di Chivasso e il cap. Pietro Trinchero di S. Gennaro, tutti esaltando il sacrificio del glorioso caduto.

DA PINEROLO

Con una solenne cerimonia, alla quale presero parte l'intera popolazione e numerose rappresentanze, fra cui il Direttorio del locale Fascio con gagliardetto, si è inaugurata la bandiera della sezione combattenti di Piscina. Parlarono il parroco don Castagno, già cappellano di guerra, il rag. Tordini, in rappresentanza della Federazione provinciale, il sindaco di Piscina signor Prunotto, l'ing. Ghisleri di Torino e il signor Gay per le sezioni di S. Secondo e Frossasco, ai quali rispose ringraziando il presidente della sezione cav. Lanati. Prestava servizio la banda di Buriasco.

DA CASALE MONFERRATO

Una fanciulla sedicenne, certa Luigia Cannobio, che era stata ricoverata per tubercolosi, era uscita da poco dal luogo di cura per rientrare in famiglia. Preoccupata però delle sue condizioni di salute che non accennavano a migliorare e irritata per alcuni contrasti famigliari andava a gettarsi nel canale Mellana, annegando.

Per ustioni di secondo grado venne ricoverata all'ospedale la bambina Tagliaferro Pierina d'anni 2, a cui venne versata addosso una pentola d'acqua bollente.

DA GENOVA

Il generale Gonzaga di passaggio per la nostra città ha visitato, accompagnato dal generale Poggi, le caserme di San Benigno e del 89.o reggimento fanteria. Si è poi recato al comando della divisione dove si è fatto presentare tutti gli ufficiali.

Una retata di 78 individui, sprovvisti di documenti e stata fatta dai carabinieri nei scalieri di Portoria, di Pre e di Molo. Gli arrestati saranno rimpatriati.

DA SAVONA

Un deviatore, certo Antonio Tarasco fu Giacomo, d'anni 36, piemontese, mentre era intento a manovrare fra carri in marcia allo scalo marittimo, riportò la frattura dell'omero destro e altre ferite gravissime. Prognosi riservatissima.

DA NOVI LIGURE

E' stato definitivamente costituito il Consorzio intercomunale fra i 100 proprietari dell'Alta Valle Borbera, interessati nella costruzione del grande bacino montano, di cui abbiamo già dato notizia. Del Consorzio è stato nominato presidente l'avv. Luciano Perlica, a cui è dovuta la iniziativa; vicepresidente l'avv. Ettore Carmo, e segretario generale l'avv. Celestino Casale.

DA INTRA

La nuova Giunta comunale è risultata composta oltre che del sindaco Riccardo Locchi, degli assessori P. H. Franchi, A. G. Bonis, Bellini e L. Carabetti.

Una mostra equina e bovina è stata aperta in occasione della festa patronale; il programma stabilisce numerosi grossi premi per i vincitori dei concorsi.

DA ROMA

La signorina Marcella Cellos, come comunicammo, secondo il referto della questura, tentò ieri di uccidersi gettandosi nel Tevere. Senonchè stamane essa si è recata alla redazione del « Giornale d'Italia », dove ha dichiarato di non aver mai pensato al suicidio; e che ieri, mentre contemplava il Tevere dalla riva, è caduta nell'acqua. Aggiunse di essere scultrice e non già « chanteuse » come alcuni giornali la qualificarono.

DA PISA

Si sono battuti alla sciabola l'on. Guido Buffarini, sindaco di Pisa ed il signor Gastone Simoni, in seguito ad alcuni apprezzamenti giornalistici fatti da quest'ultimo sull'attività amministrativa del primo. Al terzo assalto per una ferita del Simoni alla regione dorsale, il duello fu fatto cessare. I duellanti non si sono riconciliati.

DA UDINE

Con una rivoltellata il bracciante Giovanni Pretere, di anni 41, addetto alla ferrovia del Monte Santo e nativo di Vaglio di Potenza, ha ucciso il suo comprovinciale Olivio Bevilacqua, di anni 31, impiegato del Genio militare ed ammogliato con prole, perchè corteggiava tale Orsola Pezza di Pofumia che conviveva col Potenza.

Mons. Ciepiak, vescovo di Varsavia, che fu detenuto nelle carceri dei Soviet, è passato per la nostra stazione. Viaggiava in uno scompartimento riservato del diretto Vienna-Roma, col suo segretario particolare.

Bollettino Meteorico

8 Maggio 1924

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	20	12	coperto	
Milano	21	12	piovo	
Genova	22	14	coperto	legg. mosso
Venezia	21	10		
Firenze	20	15		
Ancona	25	17	nebbia	
Bologna	20	15	¾ coperto	
Napoli	26	20	½ coperto	calmo
Taranto	27	16	nebbia	
Palermo	26	21		mosso
Catania	24	18	sereno	calmo
Cagliari	24	15	¼ coperto	
Messina	25	22	sereno	mosso
Trieste	21	15	¾ coperto	calmo
Trento	22	14	nebbia	
Fiume	21	16	½ coperto	calmo

TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima . . . . + 20

Minima . . . . + 14

Cielo piovoso.

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione Barometrica, ore 9, 740.
Temperatura massima dal giorno 8 + [illegible]
Temp. minima della notte dal 6 al 7 + 12

BORSE

BORSA DI TORINO
7 Maggio 1924

Mercato attivissimo sulle Fiat con tendenza sostenuta, in chiusura in altro forte aumento. I Bancari poco trattati. Calme le Viscosa sui prezzi di ieri. Deboli le Montecatini e le Terni. Dei Cambi, in ripresa il Francia, gli altri stazionari.

Titoli quotati ufficialmente: fine corrente:

Rendita 3.50 % (cont. 85,90-85,75, 85,70); 85,95-85,72,50, 85,72,50 — Consolidato 5 % (cont. 98,85-98,95, 98,42,50); 98,85-98,50, 98,50 — Credito Italiano 119 n. — Banca Commerciale 1347-1333, 1338,50 — Credito Italiano 964-961, 960,50 n. — Banca Agricola 272 — Banco di Roma 109 n. — Banca Triestina 703,50 n. — Ferrovie Mediterranee 348-346, 348 — Ferrovie Meridionali 536-531, 536 — Rubattino 668-667, 668 — Cosulich 657-645, 656 — Lloyd Sabaudo 363 n. — Ital. Gaz 1030-1024, 1030 — Elettr. Alta Italia 275 — Snp 165,50-161,75, 164,75 — Terni 621-618, 622 — Sell 365 n. — Adamello 206 — Ilau chiotto 68 — Nebiolo 440 n. — Tedeschi 123 n. — Dalmine 156-154, 153 n. — Monte Amiata 390-380, 385 — Fiat 559,50-547, 588 — Snia Viscosa 349-337,50, 361 — Chatillon 548, 548 n. — Cementi 2503, 27 — Bonifiche 613-611,50, 613 — Impresa Fondiaria 156 — Beni Stabili 1276-1266, 1268 — Pistaluga 162.

Titoli non quotati ufficialmente: fine corr.: Sasso 133-132 — Montecatini 300-293, 294,75 — Ansaldo 23,50-21 — Aedes 25-24,25 — Spalato 585-580 — Schiapparelli 126,50-125 — Lanza 179,75 — Fecola 190 n. — Fiammiferi 360 n. — Diritti Montecatini 47-42, 42.

Cambi. — Parigi 145,25-145, 145,25; fc. 144,60-144,50 — Svizzera 396,70-396, 396 — Londra 97,70-97,55, 97,55 — Belgio 117,22 n.; fc. 117,25-117 — New York 22,50 1/4-22,55, 22,22 1/2 n.

BORSA DI MILANO, 7 maggio. — Rendita Italiana 3,50 % (m. 85,75 — Consolidato 5 % fm. 98,50 — Banca d'Italia 1900 — Banca Commerciale 1339 — Credito Italiano 966 — Banco di Roma 110 — Ferrovie Mediterranee 347 — Ferrovie Meridionali 535 — Rubattino 668 — Libera Triestina 500 — Snia 357 — Terni 620 — Meccaniche Miani e Silvestri 157 — Breda 144 — Ansaldo 23 — Montecatini 293 — Metallurgica Italiana 187 — Fiat 556 — Isotta 10,25 — Ilva 200 — Elba 70 ex — Cascami Seta 1160 — Linificio Canapificio Nazionale 625 — Lanificio Rossi 4400 — Cotonificio Cantoni 2700 — Cotonificio Veneziano 273 — Cotonificio Meridionale 120 — Rossari Varzi 800 — Pirelli 770 — Industrie zuccheri 770 — Raffineria Ligure Lombarda 920 — Distillerie Italiane 270 — Molini Alta Italia 690 — Eridania 597 — Gulinelli 250 — Edison 773 — Adriatica di Elettricità 170 — Marconi 161 — Viscosa 1272 — Conti 412 — Negri 149 — Ligure Toscana di Elettricità 207 — Esercizi Elettrici 113 — Esportazione Italo-americana 700 — Costruzioni Venete 250 — Beni Stabili Roma 1035 — Grandi Alberghi 200.

Cambi. Francia 145,30 — Svizzera 396,50 — Londra 97,57,5 — New York 22,52,5 — Vienna 0,03,35 — Bucarest 11,60 — Belgio 116,10 — Spagna 324 — Praga 65,75.

BORSA DI GENOVA, 7 Maggio. — Rendita Italiana 3,50 % 85,55 — Consolidato 5 % 98,55 — Banca d'Italia 1917 — Banca Commerciale 1330 — Credito Italiano 959 — Banco di Roma 110 — Ferrovie Meridionali 535 — Ferrovie Mediterranee 348 — Rubattino 663 — Libera Triestina 507 — Cosulich 645 — Snia 340 — Terni 620 — Ansaldo 23 — Elba 68 ex — Ilva 200 — Fiat 565 — Ferriere Voltri 554 — Metalli 188 — Itala 14,50 — Marconi 165 — Eridania 595 — Raffineria Lig.-Lomb. 907 — Industrie zuccheri 769 — Romana zuccheri 136,50 — Gulinelli 248 — Molini Alta Italia 701 — Acciaierie 602 — Coloniere Meridionali 130,50 — Silos 538 — Aedes 22,85.

Cambi. Francia 145,30 — Londra 97,55 — Svizzera 396,30 — New York 22,52,5 — Spagna 308,50.

BORSA DI ROMA, 7 Maggio. — Rendita Italiana 3,50 % cont. 85,80 — Id. fine mese 85,50 — Consolidato 5 % cont. 98,60 — Id. fine mese 98,55 — Obbligazioni Venezie 85 — Banca d'Italia 1920 — Banca Commerciale 1335 — Credito Italiano 960 — Banco di Roma 109,50 — Credito Marittimo 114 — Credito Fondiario 466 — Imprese fondiarie 150,50 — Immobiliari 165 — Beni stabili 1290 — Fondi rustici 100 — Ferrovie Meridionali 537 — Rubattino 668 — Tram 141 — Cosulich 645 — Snia 331 — Libera Triestina 500 — Terni 620 — Ansaldo 25 — Metallurgica Italiana 185 — Ilva 201 — Antimonio 34 — Montecatini 291 — Elba 71,50 — Fiat 561 — Monte Amiata 386 — Acqua Marcia 2000 — Condotte di Acqua 345 — Gas 800 — Risanamento 1038 — Marconi 161 — Elettrochimica 140 — Aosta 482 — Eridania 601 — Romana zuccheri 139 — Pantanella 246 — Coloniere Meridionali 130 — Forze Idrauliche 446.

Cambi. Francia 145,50 — Londra 97,60 — New York 22,60.

BORSA DI TRIESTE, 7 Maggio. — Rendita Italiana 3,50 % 85,85 — Consolidato 5 % 98,45 — Obblig. Venezie 84,75 — Banca d'Italia 1905 — Banca Commerciale 1336 — Credito Italiano 957 — Banco di Roma 109 — Banca Commerciale Triestina 707 — Ferrovie Meridionali 536 — Ferrovie Mediterranee 347 — Adria 415 — Cosulich 636 — Rubattino 674 — Libera Triestina 504 — Lloyd 2000 — Premuda 600 — Terni 622 — Ilva 202 — Assic. Inform. Milano 7840 — Assicurazioni Generali 5600 — Riunione Adriatica 3860 — Forze Idrauliche 436 — Assicuratrici Italiane 5125 — Banca Adriatica 955.

Cambi. Francia 145 — Londra 97,50 — New York 22,15 — Svizzera 396 — Amsterdam 850 — Bucarest 11,25 — Praga 65,30 — Vienna 0,03,4 — Zagabria 27,65 — Belgio 118 — Budapest 0,0075.

MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 7. Consolidato 3,50 % netto 1906, 85,76 — Id. id. 3,50 % netto 1902, 83 — Id. 3 % lordo 55,25 — Id. 5 % netto 98,57 — Obblig. Venezie 84,93.

MEDIA DEI CAMBI

Roma, 7. — Francia 145,53 — Londra 97,60,2 — Spagna 308 — New York 22,53,8 — Vienna 0,03,15 — Praga 65,50 — Belgio 117,66 — Argentina carta 7,31,5; oro 16,63 — Olanda 835 — Romania 11,60 — Oro 433,05.

BORSE ESTERE

Parigi, 7 (Chiusura). — Rendita francese 3 % perpetua 54,90 — Id. 3 % amm. antica 63,75 — Id. 4 % 71,40 — Id. 5 % amm. nuova 87,15 — Prestito francese 4 % 1917, 58,65 — Id. id. 1918 lib. 57,50 — Id. 1905 lib. 85,25 — Id. 1908 lib. 86,75 — Tunisina 260 — Rendita Argentina 1909, 70,60 — Id. Brasile 4 % 121 — Id. egiziana 4 % unificata 201 — Id. italiana 3,50 % 50 — Id. portoghese 1.a serie 72,50 — Id. russa 3 % 1891, 15 — Id. 5 % 1906, 21,15 — Id. 4 % 1909, 16,70 — Id. turca unificata 59,75 — Banca di Francia 7350 — Banca di Parigi 1372 — Credit Foncier 1307 — Credit Lyonnais 1644 — Banca ottomana 785 — Banca Commerciale Italiana 918 — Banca di Roma 82 — Metropolitain 526 — Azioni Suez 11.505 — Thomson 710 — Obblig. lombarde antiche 150 — Nord Espagne 711 — Rio Tinto 2205 — Sosnowice 1935 — Brasile 5 % 1903, 501 — Id. reciclaggio 182,50 — Ferrovie ottomane 57 — Chartered 30,50 — De Beers 811 — Ferreira 57,50 — Geduld 251 — Goldfields 66,25 — Randfontein 54,75 — Randmines 176,50.

Cambi: Italia 68,90 — Londra 66,90 — New York 15,55 — Svizzera 272,50 — Spagna 211 — Belgio 81,10 — Olanda 572,50 — Praga 45,10 — Bucarest 7,95 — Norvegia 213,50 — Svezia 407.

Londra, 7. — Prestito francese 5 % 18-16, 96 1/4 — Id. id. 4 % 71 — Id. id. 4 % nuovo 91,25 — Consolidati 57,50 — Egiziano unificato 72,70 — Rendita Argentina esterna 86,50 — Rendita Italiana 3,50 % 70 — Rendita Giapponese 4 % 1899, 66 — Rendita Turca 13,75 — Uruguay 3,50 % 56,50 — Venezuela 65 — Marconi 1 17/32 — Argento contanti 33 1/8 — Rame contanti 63 3/8.

Cambi: Italia 97,45 — Parigi 67,30,5 — New York 4,36,00 — Argentina 41,31 — Svizzera 24,64 — Berlino 18000 — Atene 217,50 — Romania 855 — Spagna 31,64 — Belgio 82,96 — Praga 149,63 — Costantinopoli 815 — Montreal 4,45,75.

Vienna, 7. — Cambio su Serbia 87,700 — New York 70,925 — Parigi 401,250 — Romania 35,300 — Bulgaria 51,600 — Italia diretto — Berlino 0,16,1 — Svizzera 1,261,500 — Amsterdam 2,700,000 — Praga 206,000 — Budapest 81 — Londra 311,500 — Belgio 373,400.

Ginevra, 7. — Italia 25,20 — Vienna 0,00,79 ¼ — Londra 24,61,5 — Parigi 36,67,5 — New York 5,62,5 — Bulgaria 4,12,5 — Praga 16,16 ½ — Belgrado 6,57,5.

SOCIETA' TORINESE

[illegible] **Operazioni del 7 maggio 1924**

Organzino....	Colli	2 Cg.	305,00	Colli entrati nel mese
Trame....	»	— »	—,—	Sete N. 67
Greggie....	»	— »	—,—	Cg. 6000,63
Lana....	»	10 »	1408,50	Lane e varie N. 43
Articoli diversi	»	7 »	371,00	Cg. 381 [illegible]

Totale Colli 19 Cgr. 2084,50

Ponzo Giovanni, gerente.

Strappato all'affetto dei suoi cari, decedeva stamane alle ore 3

Griffa Lodovico

di anni 74

Il figlio REMIGIO colla consorte OBELLA ELISABETTA;
la figlia PAOLA;
i fratelli LUIGI e REMIGIO con la consorte; la sorella PAOLA col marito MOSSINO FRANCESCO;
la suocera VIGLIANI ELISABETTA;
i cognati, le cognate, i nipoti e parenti tutti danno il triste annunzio.

Torino, 7 maggio 1924.

La sepoltura avrà luogo giovedì 8 corr., alle ore 14,30 partendo da via Nizza 214.

Si ringrazia chi interverrà al mesto accompagnamento.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Dopo una vita di lavoro e di sacrificio sempre rinnovati a favore della sua famiglia che era il suo unico bene, stamane, lontano dai suoi cari mancava improvvisamente ad Asti l'anima buona ed esemplare di

BUFFA GIOVANNI

(Proprietario Albergo Centrale)

Colpiti da tanta sventura ne danno il triste annunzio: la moglie COVA MARIA; le figlie CELESTINA col marito AUGUSTO BARBERA e figli ALDO e IDA; PIERINA; BIANCA col marito FELICE FOSSATI e figli BICE e FRANCO; il fratello EUSEBIO e famiglia; la sorella TERESA; nipoti, cugini e parenti tutti.

UNA PRECE!

La sepoltura avrà luogo sabato, 10 corrente, alle ore 9,30, partendo dall'abitazione Via Umberto N. 84.

Biella, 7 maggio 1924. 000

Impresa [illegible] Davide - Telef. 8-27 (Biella)

✝

Munita dei conforti religiosi, cristianamente mancava all'affetto dei suoi cari

AGATHE POILLOT ved. SACONNEY

Partecipano la dolorosa perdita
i figli Col. GIACOMO TEODORO colla consorte MARIA LUISA MERCIER e figli; ADELE col marito CARLO LEJEUNE e figli; ALBERTO colla consorte MARCELLA GINTZ e bimbo;
il fratello, i nipoti e la Suora FRANCESCA MARGHERITA della Visitazione, che amava come figlia, i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo venerdì, 9 corr., alle ore 9, partendo da corso Galileo Ferraris, 74.

Torino, 7 maggio 1924.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Munita dei conforti religiosi e della speciale Benedizione del S. Padre, rendeva la sua bell'anima a Dio

BELLAVALLE ROSA n. MOSCA

Ne danno il triste annunzio il marito PIETRO; i figli MATTEO; MARIA col consorte PERELLO ERNESTO; cognati e parenti tutti.

Si prega di non inviare fiori e si ringraziano le gentili persone che interverranno alla sepoltura giovedì, 8 corr., alle ore 14,30, partendo da via Balme, 30.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe Funebri

Dopo breve malattia, a soli 41 anno, è cristianamente spirata

ISABELLA FRESIA nata TOSO

MADRE E MOGLIE ESEMPLARE

Il marito PIETRO, il figlio GIUSEPPE, il padre GIOVANNI TOSO, la suocera GASCHINO CARLOTTA ved. FRESIA, i fratelli, le sorelle, i cognati, le cognate, i nipoti, e parenti tutti, ne danno il doloroso annunzio.

Torino, 7 maggio 1924.

La sepoltura avrà luogo giovedì, 8 corr., alle ore 15,30, partendo da corso Principe Oddone, 63. — Si dispensa dalle visite.

Castellano - Tel. 2 - Primo Stabilimento Italiano

La sera del 5 maggio, dopo breve malattia, serenamente spirava la cara esistenza di

PAOLO BORGO

d'anni 86

Angosciati ne danno il triste annuncio: i figli MARIO, ADOLFO con la moglie MARIA SCOTTI ed i nipotini CARLO ed UGO, CESARE con la moglie MAGGY TROMUEL; la sorella BARBERINA BORGO ved. REZZA, MARIA BORGO ved. Quaranta; il genero GIORGIO GOUGOLTZ col figlio ROBERTO; le cognate, i nipoti, e le famiglie BORGO, GORETTA, DE MARTINI, REZZA, SOGNO e COUSIN.

Si omettono le partecipazioni personali.

Milano, 7 Maggio 1924. (000

Da Salonicco è giunta la desideratissima Salma del compianto e valoroso

Capitano SILVIO DE PECCHI

Ferito e decorato al Valore nel Giugno 1916 morto a Faratek il 19 dicembre 1917 dopo tre anni vissuti nelle trincee del Trentino, Carso e Macedonia.

I genitori Cav. Rag. ACHILLE e ANNETTA GIRAUDI; i fratelli VITTORIO, CLELIA col marito Cav. Geom. MARIO BIANCO e il loro piccolo SILVIO, annunciano che i funerali avranno luogo domenica 11 corrente, alle ore 8,30, partendo da via Sacchi, 5; e mentre anticipatamente ringraziano quanti si uniranno a loro nel ricordo e nella preghiera, esprimono viva gratitudine al Sig. Riccardo Caligaris di Casale che curò l'esumazione delle spoglie dilette. 16517

Cristianamente come visse dopo lunga e penosa malattia, oggi rendeva la sua anima a Dio

Angela Deambrogio-Nano

di anni 81

Il marito NANO LANDELLINO; i figli: CESARE, UMBERTO e MARIO; le figlie ERCOLINA, MARIA, IDA, DORINA coi rispettivi mariti; la figlia RINA; la nuora ROSSI FRANCESCA Ved. NANO; i fratelli DEAMBROGIO GIUSEPPE e COSTANTINO; le sorelle DEAMBROGIO ROSA Ved. DEMICHELIS, DEAMBROGIO CAROLINA ed ALBINA coi rispettivi mariti; il cognato NANO LUIGI e Famiglia; i nipoti e parenti tutti ne annunciano la triste notizia.

Casale Monferrato, 7 maggio 1924.

I funerali avranno luogo sabato 10 corrente alle ore 9. 2512

Il 7 maggio, dopo penosa malattia, rendeva la sua anima a Dio, munito dei conforti religiosi, il

Dottore GIOVANNI VALERIO

d'anni 80

Addolorati ne danno il triste annunzio i nipoti PUGNANI, VALERIO, BISNINI, DE RIGHETTI e la fedele VIRGINIA GATTO.

Per volontà del defunto la cara salma sarà tumulata ad Oropa ove avranno luogo i funerali venerdì mattina.

Non si accettano fiori. (A

La famiglia GILLI e BIINO, commosse, ringraziano tutti i buoni che, con indimenticabili manifestazioni d'affetto, si sono uniti al loro dolore per la perdita dell'amatissimo

Pier Carlo

16865

La famiglia del compianto 16963

MARIO DE-GIORGIS

commossa per la imponente dimostrazione di affetto avuta, esprime la propria riconoscenza infinita a quanti coll'aiuto, col consiglio, colla parola e col personale intervento, hanno portato il proprio contributo di affetto nella dolorosa e luttuosa circostanza.

APPENDICE DELLA STAMPA (5

"Occhio di gazzella,,

(Battaglia di Pavia 1524-25)

Racconto storico di L. GRAMEGNA

Il Bayard sorrise e, sempre in dialetto piemontese, aggiunse:

— Meglio così: avrai meno peccati da scontare in Purgatorio.

Ripassarono la siepe e raggiunsero di galoppo la retroguardia, che continuava la sua marcia verso Romagnano. Dopo un centinaio di passi, il cavaliere accennò all'arciere di farglisi accosto.

— Di la verità, giovanotto: tu ti stupisci ch'io parli il dialetto torinese?

— Confesso, monsignore, che...

— Devi sapere che io ho trascorso gli anni più belli della mia giovinezza alla Corte di Torino. Ma tu allora non eri ancora nato: quanti anni hai?

— Son nato nel cinquecentodue, monsignore; dunque ventitrè.

— Ed io avevo lasciato quella Corte sette anni prima. Ero paggio della duchessa Bianca, che abbandonai quando re Carlo VIII venne in Italia per la conquista del reame di Napoli. Lo seguii in tutta quella disgraziata spedizione e per dir più giusto, seguii monsignore Filippo di Savoia e suo figlio, monsignor Renato, che ora è gran maestro del re. Hai tu mai sentito parlare di monsignor Filippo, detto il Senzaterra?

— Molto spesso, monsignore. Mio padre, ch'era governatore del castello di Moncrivello e per conseguenza aveva frequenti occasioni di accostare quel principe, mi parlava spesso delle sue imprese avventurose.

— Sì, monsignor Filippo era un gran cuore. Impetuoso, ma retto e generoso. Senza la sua intelligente audacia, i re di Francia ed i duchi di Milano e di Saluzzo avrebbero forse da un pezzo ingoiato il Piemonte e la Savoia. Pur troppo l'attuale duca è degno del padre per l'onestà, non certo per il coraggio e la tenacia. Se vivesse il Senzaterra, la Savoia ed il Piemonte non sarebbero ora percorsi e saccheggiati da sempre nuovi eserciti stranieri.

— Il duca Carlo è troppo debole per potersi opporre ad un re di Francia e ad un imperatore di Germania.

— Volendo, potrebbe essere abbastanza forte per far pesare la bilancia da un lato piuttosto che dall'altro.

— I Tre Stati gli hanno rifiutato i mezzi per allestire un esercito.

— Doveva allestirlo senza chiederne i mezzi ai Tre Stati.

— Inoltre egli non sapeva decidersi tra il re e l'imperatore. Il re Francesco è suo nipote, l'imperatore è suo cognato...

Il cavaliere scosse il capo sorridendo, poi:

— Che il cielo protegga la Casa di Savoia ed il Piemonte! Me l'auguro sinceramente perchè, ripeto, alla Corte di Torino trascorsi i più cari giorni della mia giovinezza. Tempi felici, giovanotto! Tempi lontani, ai quali volgo la mente ogni qualvolta desidero cacciarne qualche pensiero molesto. A quella Corte, sotto la guida del conte di Bressa, — come si chiamava il Senzaterra, — imparai quel poco che ora mi procura la stima del mio re e de' miei compagni d'arme. A quella Corte...

Sospese il discorso e stette alcuni istanti silenzioso e sorridente, come assorto in una visione dolce e lontana. Poi, con voce leggermente impacciata, domandò:

— Conosci il signor di Frossasco?

— Il signor Monbello di Frossasco, gran maggiordomo del duca! Lo conosco di nome, monsignore.

— Era mio amico e mio rivale in amore. Io però ero assai men bello di lui; mi chiamavano Picchetto, tanto ero magro e allampanato. Egli poi aveva qualche anno più di me ed era assai più ardito.

— Oh, monsignore! Più ardito di voi?

— Intendo nelle battaglie d'amore. Il cuore d'una donna è talvolta più arduo da conquistare che la cittadella d'una fortezza, e spesso se ne riportano ferite, che la morte sola riesce a rimarginare. Ma ormai sono passati trent'anni e posso anche dirne il nome: ero innamorato di una fanciulla portoghese, Maria di Novoña, damigella d'onore della duchessa. Essa poi sposò Bertolino di Frossasco.

— Essa dunque non vi corrispondeva?

Bayard sorrise mestamente.

— Ci eravamo giurato amore eterno... Oh, caro giovane amico, quanto mi è dolce e doloroso ad un tempo rievocare quei giorni felici!... Quando partii per la spedizione di Napoli, Maria mi pose al collo una sciarpa azzurra ricamata da lei stessa. Disgraziatamente nel ritorno, alla battaglia di Fornovo... durante quella battaglia vi fu un istante, nel quale parve che l'esercito francese non potesse uscir salvo dagli assalti degli italiani; i capi tennero consiglio per trovar modo di salvare, se non l'esercito, almeno il re Carlo; ed io, che per conformazione di corpo più d'ogni altro rassomigliavo al re, proposi di cambiare la mia sciarpa con quella di lui. La mia proposta fu accettata...

— Indovino: Siete stato ferito e...

— No, non ebbi questa fortuna. Il re, tanto buono quanto avventato, si cacciò in una mischia, nella quale per poco non perdette la vita: dovette la sua salvezza alla mia povera sciarpa, per la quale non fu riconosciuto dai nemici, e ad una cavalla della Bressa ch'egli aveva ricevuto in dono dalla duchessa Bianca, una morella piccola e guercia ma d'una intelligenza quasi umana. Sventuratamente in quella mischia il re perdette la sciarpa, la mia sciarpa, sulla quale era scritto in lettere d'oro un nome: Maria de Novoña. Rimasto sul campo, venne alle mani d'un gentiluomo veneziano il quale, nell'intento di fare opera di cortese cavaliere, la spedì a Maria.

— Ed essa?

— Essa credette che io fossi morto in battaglia, e così credettero tutti poichè la sera stessa io fui spedito in Francia con una missione segreta e, pochi giorni dopo, contrassi una malattia che mi tenne un pezzo tra la vita e la morte.

— E così la vostra Maria sposò un altro?

— Seppi ogni cosa da lei medesima alcuni anni dopo, allorchè la rividi a Carignano, dove era dama d'onore della Duchessa Bianca. Mi pianse un anno intero, essa mi disse, poi si lasciò indurre a sposare il signor di Frossasco; ed allora era già madre d'un bel bambino. Ma ora basta di me: t'ho spiegato perchè parlo bene il tuo dialetto, ed ora parliamo un po' delle cose tue. E innanzi tutto spiegami come mai, essendo tu nobile... giacchè tu sei nobile, vero?

— Sì, monsignore: Cristoforo Duc, conte di Celle.

— Come mai tu, essendo nobile e valoroso, non hai ancora trovato chi ti armasse cavaliere?

Alla domanda il giovane arciere, — biondo, di mezzana statura, magro, nervoso, — arrossì e rispose a mezza voce:

— Le circostanze, monsignore... mi son fatto arciere per puro caso. Ero in seminario...

— Ah, vuoi entrare nel Sacerdozio?

Cristoforo Duc dimenò la testa.

— Così voleva mio padre, ma io sono scappato di Seminario.

— Tuo padre ignorava che tu non avevi vocazione al sacerdozio?

— Mio padre... Pace all'anima sua! Mio padre lo sapeva assai bene e per quello appunto... Ma è una storia lunga, monsignore.

— Conta, conta. Tuo padre...

(Continua)

"PICCOLI AVVISI,,

Avvisi d'indole commerciale

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Domande d'impiego

Centesimi 75 per parola — Minimo L. 7.

[illegible]

Offerte d'impiego

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Società, capitali, rilievi e cessioni d'aziende

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Ville, Case, Terreni, vendite, affitti, acquisti

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti e mobiliati

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Camere mobiliate e pensioni

[illegible]

Annunzi vari

Lire 1,50 per parola — Minimo L. 15.

[illegible]

Lezioni e traduzioni

[illegible]

Rappresentanti, viaggiatori, piazzisti

[illegible]

Alberghi e stazioni climatiche

[illegible]

Automobili, biciclette e sports

[illegible]

TORINO 1924 — Tip. FRASSATI & C.